KALEIDOS

PERIODICO DELL'UNIVERSITÀ POPOLARE MESTRE

n° 27
Maggio 2016

Mestre d'acqua

CULTURA • FORMAZIONE • EDUCAZIONE PERMANENTE • DIDATTICA

KALEIDOS

PERIODICO DELL'UNIVERSITÀ POPOLARE MESTRE

Cultura, Formazione, Attualità

n.27 – maggio 2016
Registrazione Tribunale di Venezia
n.13 del 10 maggio 2011
ISSN 2240-2691

Editore
Università Popolare Mestre
Corso del Popolo, 61
30172 Mestre (VE)
Tel. 041 8020639
kaleidos.upm@libero.it
info@univpopmestre.net
www.univpopmestre.net

Direttrice Editoriale
Annives Ferro

Direttrice Responsabile
Daniela Zamburlin

Caporedattore
Roberto L. Grossi

Redazione
Bruno Checchin, Laura De Lazzari, Manuela Gianni, Gigliola Scelsi, Pier Paolo Scelsi

Impaginato & stampato presso
Bazzmann: molto più di un'agenzia creativa.
Via Verdi 10
30171 Venezia-Mestre
http://bazzmann.it

Tiratura 1500 copie / **Distribuzione gratuita**

Pubblicità Inferiore al 10 per cento del contenuto pubblicato

Consiglio direttivo UPM Mirto Andrighetti (presidente), Realino Natali e Carlo Zaffalon (v.pres.) Mario Zanardi (segr.), Laura De Lazzari, Lucia Lombardo, Roberto Maroni, Fiorella Rossi, Sonia Rutka, Oriana Semenzato, Viviana Zanoboni

Revisori dei conti Sandro Bergantin, Daniela Domenichini, Carla Silvestri

Probiviri Ada Innecco, Giovanna Monico, Franco Rigosi

La pubblicazione si avvale del diritto di citazione per testo e immagini come previsto dall' articolo 10 della Convenzione di Berna, dall'articolo 70 legge 22 aprile 1941, dal decreto legge n. 68 del 9 aprile 2003.

In copertina: scorcio di Mestre, foto di Alberto Furlani. **Interno**: foto di Alberto Furlani, Bruno Checchin, Associazione CCM.

SOMMARIO

1 **Editoriale**
Daniela Zamburlin

2 **Ricorrenze, anniversari, celebrazioni…**
Mirto Andrighetti

3 **Canal Salso e Marzenego/Osellino**
Sergio Barizza

5 **Mestre e la sua gronda**
Gianfranco Vecchiato

7 **Mestre nel '700. "Una Versaglies in piccolo"**
Mario Esposito

9 **Acqua dolce di fiume e canali**
Claudio Pasqual

12 **Territorialità anfibia**
Michele Mainardi

13 **Le 'vie d'acqua'**
Tiziana Agostini

14 **Parco agricolo del veneziano**
Andrea Turcato

15 **La spiaggia di Mestre**
R.K.

16 **Associazione Sportiva Canoa Club Mestre**
Diego Dogà

18 **I mulini sul fiume Marzenego**
Claudio Zanlorenzi

20 **Due fontane dialogano**
Maria Luisa Sacco

21 **Gigi Candiani e la sua Mestre**
Alain Chivilò

22 **Altobello in cammino**
Paola Malgaretto

23 **Tombello, Tombelle, Tombellin**
Stefano Sorteni

25 **Acque di terraferma**
Mario Tonello

29 **San Giuliano. Il Parco tra terra e acqua**
Giovanni Caprioglio

30 **Il Forte Marghera**
B.C.

31 **Agorà**
Annives Ferro
Manuela Gianni

Editoriale

DANIELA ZAMBURLIN

Associare Mestre al tema dell'acqua potrebbe sembrare una provocazione, una paradossale ricerca di eccentricità. Non è questa, invece, l'intenzione che ha indotto a dedicare questo numero –che celebra anche il decimo anno di fondazione di Kaleidos– ad analizzare gli aspetti acquei di quella parte di Venezia che sta aldilà del Ponte.

Su quest'opera e sulla sua innegabile opportunità, non si può sollevare il benché minimo dubbio. Altrettanto è da condividere l'ironica affermazione del poeta Mario Stefani che se Venezia non avesse il ponte l'Europa sarebbe un'isola: surreale e geniale egocentrismo dei veneziani. Siamo anche convinti che, di fatto, il ponte abbia accentuato una frattura identitaria già esistente tra due realtà, Mestre e Venezia, diverse ma pur sempre figlie della stessa madre acqua, la laguna, sulla quale entrambe si affacciano.

Venezia è indiscutibilmente più legata all'acqua, che è onnipresente e pervade, permea e condiziona ogni aspetto della vita individuale e collettiva, pubblica e privata. Tanto da modellare il modo di essere e di pensare di chi abita in centro storico, la sua stessa concezione del tempo e dello spazio.

Sempre causata dall'acqua è la diversità degli abitanti e dei loro modi di vivere, che crea imbarazzo e provoca forme di 'razzismo' tra veneziani che abitano in centro storico e nelle isole, e i residenti in terraferma.

Cionondimeno l'acqua ha segnato anche la vita dei mestrini: l'analisi condotta storicamente e documentalmente testimonia una sua non irrilevante presenza, che a dispetto delle cancellazioni avvenute per opera dell'uomo, ha lasciato numerosi toponimi nei luoghi della sua occultata presenza.

A testimoniare l'attenzione e l'amore per i fiumi e i paesaggi che essi determinano, si levano a Mestre le voci di molte associazioni contro abusi ed illeciti lungo rive, che altrimenti conservate, offrirebbero all'ambiente mestrino un paesaggio diverso, di grande valore ambientale e simbolico.

Siamo dunque andati alla ricerca di cosa c'era e di cosa è rimasto di quella civiltà d'acqua oggi cancellata da interramenti e cementificazioni, da scelte politiche irrispettose dell'ambiente, da speculazioni edilizie presentate come segnali di civiltà.Abbiamo ripercorso la storia del Canal Salso, del Marzenego con i suoi mulini e dell'Osellino. Abbiamo chiesto alla gente un'opinione sulla riapertura dei due tratti del Marzenego verso Ponte della Campana e via Poerio; ci siamo fermati ad ascoltare lo scroscio delle fontane di piazza Ferretto con l'opera di Viani e quella di via Piave con l'opera di Aricò. Frugando nei ricordi, abbiamo rivisto la spiaggia di Mestre e ci siamo portati sulla punta di San Giuliano, proprio in faccia alla laguna e poi a piedi nel parco. Ed ecco il quartiere Altobello e le sue vedute verso il Canal Salso, gli approdi di viale Ancona, il nuovo parco agrario tra il Dese, il Marzenego e villa Querini, con ciò che resta del suo parco lungo quest'ultimo corso d'acqua. Si pensi ancora al vecchio ponte in via Castelvecchio: ci sono argomenti sufficienti a porsi almeno qualche domanda.

La prima riguarda il rapporto tra paesaggio, memoria, identità. I luoghi cambiano nel tempo, a volte mantenendosi riconoscibili, a volte diventando *altri* da quelli che erano. Non siamo affatto contrari ai cambiamenti, ma non li riteniamo di per sé un progresso o un valore. Alcune trasformazioni incidono profondamente sul rapporto tra paesaggio, memoria e identità, che passa attraverso la relazione tra storia e geografia, tra natura e cultura.

Se riferito alla presenza dell'acqua il problema si fa ancora più complesso, dato che un profondo rapporto lega ognuno di noi a questo elemento, se non altro per il valore simbolico che esso assume come strumento di purificazione e di rigenerazione e come luogo di origine di tutte le cose.

Non si tratta di mantenere ad ogni costo lo status quo, ma di favorire una relazione con il paesaggio e dunque con la nostra memoria storica ed emotiva.

Con la sua capacità di trasformare l'ambiente a proprio vantaggio e di cambiarne le dinamiche evolutive, l'uomo si è sostituito ai fattori naturali determinando nel tempo una fisionomia del paesaggio profondamente diversa da quella delle origini. Certo tutto cambia e si evolve e la nostra madre acqua, la laguna, che noi pensiamo immota e sempre uguale a se stessa, è in realtà frutto di vari e ragguardevoli interventi voluti dai governi, a cominciare dalla Serenissima.

Fino a che punto ci si possa spingere e se sia preferibile usare rispetto e lungimiranza, anziché ispirarsi alla logica del profitto e dello sfruttamento, lo stiamo imparando molto a malincuore dalla pagine dei giornali e dai media, che riportano quasi ogni giorno notizie di disastri ambientali.

Su ogni riflessione, una assume per noi un significato particolare: è l'acqua ad unire Venezia alla Terraferma, e l'abbraccio languido e discreto della laguna rende Venezia e Mestre più vicine e nel rispetto della loro diversità unite nella ricerca di una memoria comune. •

Ricorrenze, anniversari, celebrazioni...

MIRTO ANDRIGHETTI*

È un anno importante, e non solo per l'Università Popolare Mestre, questo 2016, anno di ricorrenze, di anniversari, di celebrazioni.

Per prima cosa, l'UPM compie 95 anni dalla fondazione ed è più vitale che mai. Quest'anno non faremo nulla di particolare, come 5 anni fa per il novantesimo, con la torta gigantesca, le targhe ricordo per gli ex presidenti (da Letterio Briguglio, novantenne e nostro presidente dal 1955 al 1958 a tutti gli altri), gli attestati di ringraziamento a tanti amici esterni che ci hanno aiutato in diversi modi, la presenza dell'assessora alla Cultura del Comune, Tiziana Agostini. Le celebrazioni sono rimandate e in tono maggiore tra cinque anni, per il centenario.

C'è inoltre un anniversario importante per un'attività attuale dell'UPM: Kaleidos compie dieci anni. Nacque con difficoltà, per la difficile situazione economica che allora gravava sull'Associazione, desiderata da tre nostri docenti, fortemente sostenuta da una vicepresidente, aiutata poi nella realizzazione anche da un proboviro. All'inizio uscì in fotocopia, poi con la sola copertina a stampa, poi stampata, infine registrata in Tribunale, con direttore responsabile professionista, inviata alle diverse biblioteche (dalla statale Marciana alla comunale) al sindaco, assessori, consiglieri... e sempre con un aumento dell'apprezzamento, della qualità formale e dei contenuti degli articoli, del numero delle copie distribuite.

Grazie, quindi, a chi l'ha voluta, ai numerosi e qualificati collaboratori esterni che hanno prestato le loro idee e le loro penne, a chi la dirige e la realizza con indiscusso impegno e –valore aggiunto– sempre gratuitamente. E' un fatto che inorgoglisce, va sottolineato, ricordato, festeggiato.

Questi sono gli anni del centenario della prima Guerra Mondiale, ricordata da tutti in diversi modi (cerimonie, mostre, ricostruzioni...), che è passata anche su Mestre con lutti, dolori, distruzioni, ma di cui pochissimo si conosce.

Ecco, l'occasione per l'Università Popolare Mestre di ricordare il decennale di Kaleidos è proprio quella di pubblicare un libro su quegli anni: "Mestre 1915-1918. Parole dalla guerra"** di Sergio Barizza e Stefano Sorteni, che raccoglie documenti inediti, emersi dall'archivio del Duomo, che fanno luce sulla città in quegli anni, con il suo costituirsi fronte interno e il fiorire in Comune e in Parrocchia di comitati di assistenza ai soldati, talvolta in concorrenza tra loro, talvolta in collaborazione. Ci sono esempi toccanti di corrispondenza dei soldati al fronte o in prigionia, di molti dei quali è stato ricostruito "come è andata a finire". Ritornano cognomi locali e qualcuno potrebbe rintracciare un parente. Ci sono le biografie del sindaco Carlo Allegri, del parroco Giuseppe Pavon, una breve autobiografia di mons. Arturo Vidal in quegli anni giovanili. Ci sono le relazioni sui bombardamenti e la ricostruzione di dove e quando sono cadute le bombe, un elenco particolarmente ricco dei tanti che sono stati vittime, a diverso titolo, di quegli eventi e, infine, due importanti saggi introduttivi dei curatori del libro.

Questo volume di 180 pagine, edito in collaborazione con la Fondazione del Duomo, che manterrà la proprietà intellettuale, esce proprio allegato a questo ventisettesimo numero di Kaleidos, in occasione del suo decennale. Non viene messo in commercio, ma costituirà l'omaggio dell'UPM a quanti si associeranno per il 2016-2017, agli amici, ai collaboratori, alle scuole, alle biblioteche cittadine.

E' un regalo che, compiaciuti, facciamo alla città per arricchire la conoscenza civica e quale monito a tutti a conservare le proprie memorie e a trasmetterle alle generazioni successive. Mestre –come d'altro canto l'UPM - ha un passato importante, ma anche un promettente futuro. Grazie e buon lavoro a tutti! •

** Presidente UPM*

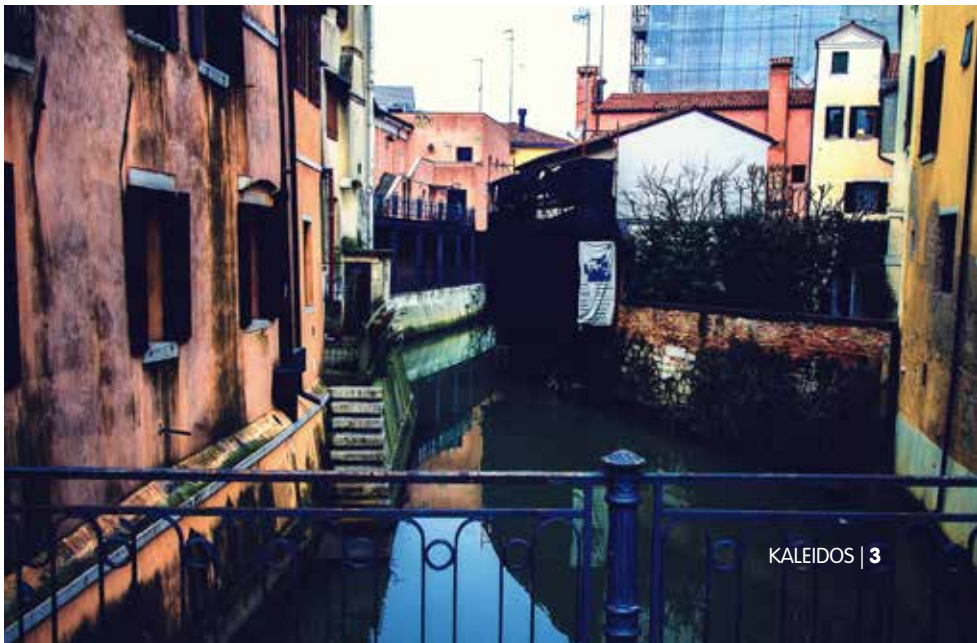
*** Il libro viene dato in omaggio, assieme alla rivista, ai soci, agli amici, alle scuole ed alle biblioteche.*

La cittadinanza è invitata alla presentazione del libro che si terrà giovedì 26 maggio alle ore 18.00 presso l'Istituto di Cultura Laurentianum.

Canal Salso e Marzenego/Osellino

SERGIO BARIZZA

Nella seconda metà del trecento, come diretta conseguenza del passaggio di Mestre e del suo territorio sotto il dominio veneziano, fu scavato un canale che potesse mettere in comunicazione veloce e diretta Venezia con Mestre.
Inizialmente denominato 'Fossa Gradeniga', dal nome del doge che ne ordinò i lavori, oggi è da tutti conosciuto come 'Canal Salso': si insinuava rettilineo dal piccolo borgo di Marghera che sorgeva ai margini della laguna, fino a due passi dalla piazza Maggiore di Mestre, dove si svolgeva un importante mercato, terminando in uno slargo che sarebbe presto stato denominato '*piazza delle Barche*'.
Convogliò subito su di sé la quasi totalità del trasporto acqueo da e per Venezia causando l'abbandono dell'antico '*porto di Cavergnago*' che sorgeva da secoli grosso modo dove via Bissagola (Bissuola) si incrociava con la strada Orlanda (dove oggi si sta costruendo la Vallenari bis con un nuovo quartiere urbano).
Da allora, per cinque secoli - fino alla costruzione del ponte ferroviario translagunare nel 1846 - fu l'asse più importante delle comunicazioni tra Venezia e la terraferma, che potevano avvenire solo via acqua.
Crebbe così una generazione di barcaioli mestrini (per lo più residenti nella zona attualmente denominata Altobello) che, oltre ad assicurare il trasporto passeggeri con le gondole, garantivano a Venezia, tramite grandi barche (chiamate appunto '*barche da Mestre*') il quotidiano rifornimento alimentare (vino, latte, verdura, frutta, polli, uova…).
Nell'Archivio Storico dei Comuni di Venezia e Mestre sono conservati gli elenchi dei barcaioli mestrini addetti al 'Traghetto di Mestre', nel corso di tutto l'ottocento fino ai primi decenni del novecento.
Mettendo a confronto i nomi che vi sono riportati si evidenzia in particolare la continuità dell'appartenenza a determinati nuclei familiari che legava fra loro quanti a Mestre vivevano sul traffico via barca con Venezia.
Il segnale più chiaro viene dalla costante e continua presenza di certi cognomi, con vari gradi di parentela, (Cabbia, Uccelli, Goattin, Baso, Vizionato, Visentin, Muriotto, Zennaro, Santon...), non solo in più elenchi ma anche in diversi tipi di barca (gondola per passeggeri o barche più o meno grandi per trasporto merci).
Una curiosità: sono registrati pure molti soprannomi, alcuni dei quali (Basana, Zorzetto, Borella, Campalto…) divennero, col tempo, dei veri e propri cognomi.
Il corso regolare del canale fu interrotto all'inizio dell'ottocento quando, sotto la dominazione francese, si decise di costruire un grande forte a difesa di Venezia contro eserciti provenienti via terra, demolendo il piccolo borgo di Marghera (una chiesetta, alcune case e una capiente e accogliente osteria, a metà del tragitto, per ristorare i numerosi barcaioli) da cui il forte assunse la propria denominazione.
Il numeroso e variegato mondo di quanti a Mestre 'vivevano sull'acqua' venne profondamente minato con la costruzione dei due ponti sulla laguna, quello ferroviario nel 1846 e quello automobilistico nel 1933.
Poche ditte rimangono ancora oggi a testimoniare secoli di lavoro per garantire trasporto passeggeri e rifornimento merci da e per Venezia.
Quando si costruì il Canal Salso, la sua testata venne quasi a intersecarsi con il letto del fiume Marzenego: a piazza Barche acqua salsa e dolce scorrevano a qualche decina di metri di distanza e anche se lungo i secoli si parlò più di una volta di mescolare le acque – in particolare per vivificare l'ultimo tratto del Canal Salso dove l'acqua, usufruendo poco del gioco della marea, risultava spesso putrida – i due corsi rimasero per sempre ben distinti.
Il fiume Marzenego, che nasce da una risorgiva in località Fratta di Resana (poco sotto Castelfranco), prima di inoltrarsi nell'abitato di Mestre, a monte della villa dei Querini, si sdoppiava. Un ramo piegava a meridione – denominato *della Campana* dal ponte che lo sovrappassava all'uscita meridionale di piazza Maggiore o *delle Muneghe* (Monache) perché costeggiava il cinquecentesco monastero delle Be-



nedettine e la chiesa di santa Maria delle Grazie – l'altro proseguiva, piegando un po' a settentrione, per poi sdoppiarsi a sua volta poco prima della chiesa di San Rocco dove un ramo proseguiva diritto – denominato *della Dogana*, perché il fabbricato che gli era stato costruito sopra al ponte delle Erbe (oggi cartoleria Baessato) fu per lungo tempo sede della dogana per il controllo del traffico fluviale (la riva lì accanto è ancora oggi denominata Pescheria Vecchia perché barchette di pescatori per lo più buranelli dopo averne risalito il corso vi attraccavano per vendere pesce fresco) o *delle Beccarie* perché dopo la dogana lo stesso fabbricato era stato adibito a sede del macello comunale – mentre l'altro ramo che piegava decisamente verso nord veniva chiamato nel primo tratto *di San Rocco* e nel secondo *di San Girolamo* perché lambiva le due vecchie chiese del centro di Mestre. Oltrepassato il centro abitato i tre rami si riunivano grosso modo nelle vicinanze dell'attuale ponte di via Colombo e da lì il fiume cambiava pure denominazione divenendo '*canale Osellino*' perché il suo corso rettilineo, fino a San Giuliano, era divenuto tale grazie all'opera dell'uomo nella seconda metà del settecento (in precedenza, come si può vedere in numerose carte dell'epoca, puntava verso la laguna in maniera discontinua con numerose serpentine).

Le mappe dell'ottocento evidenziano come i due corsi che attraversavano Mestre intercettavano moltissimi fossi che si inoltravano nella campagna circostante o fiancheggiavano le strade più importanti (via Cappuccina, viale Garibaldi, via Miranese, via San Donà…). Ma la pendenza era minima o addirittura non c'era, così l'acqua non scorreva, ristagnava e imputridiva creando grossi problemi di igiene. A ciò si aggiunga che i fossi (e gli stessi rami principali del Marzenego) raccoglievano gli scarichi fognari delle abitazioni.

Così, con l'avvento della modernità, in particolare con l'affermarsi di una urbanizzazione sempre più aggressiva e di nuovi mezzi di trasporto su gomma, Canal Salso e Marzenego pagarono entrambi un costo molto pesante.

Inaridito il trasporto via barca, col progressivo affermarsi di camion e automobili, il tratto terminale del Canal Salso venne progressivamente interrato per più di cinquecento metri: una prima parte nel 1933, in coincidenza con l'apertura del collegamento autostradale con Venezia, per permettere un veloce scorrimento sulla direttrice San Donà/Trieste a quanti provenivano dal nuovo Corso Principe di Piemonte (oggi Corso del Popolo), una seconda parte, più ampia, nel secondo dopoguerra. Emblematicamente quello ch'era stato per secoli il cuore pulsante del legame tra Mestre e Venezia si è ridotto a un ampio parcheggio costellato di distributori di benzina.

Sorte analoga toccò al Marzenego. Quando la città cominciò a crescere, la copertura dei fossi e il conseguente allargamento della sede stradale, divenne una dei capitoli di spesa più rilevanti per le casse comunali. Oltre allo storico problema della scarsa igienicità, si venne infatti sempre più rafforzando, col passare degli anni, il motivo della facilitazione del traffico automobilistico. A più riprese venne addirittura completamente fatto sparire il ramo del Marzenego di San Rocco e San Girolamo, propedeutico alla distruzione del parco dei Ponci cui girava attorno (significativamente quel ramo del Marzenego aveva pure cambiato natura: da '*rio*' era divenuto '*fosso di San Girolamo*').

Sorte analoga toccò al ramo delle Muneghe che, in passaggi successivi, nell'arco di mezzo secolo venne coperto da via Circonvallazione fino a ridosso di piazza Barche: una prima parte nel 1913 per permettere l'accesso alla galleria Toniolo da via Rosa che fu poi prolungata, nel 1921, lungo tutto l'asse della facciata su via Verdi del nuovo palazzo costruito all'angolo della stessa via Rosa, un altro pezzetto nel 1927 per permettere un accesso laterale alla nuova sede della Banca Cattolica di San Liberale di Treviso (poi Centro Civico) all'angolo col ponte della Campana per proseguire infine, nel secondo dopoguerra prima, alla metà degli anni cinquanta, fino alle spalle dei magazzini Coin e una decina di anni dopo, dal lato opposto, fino a via Circonvallazione.

E' sperabile che la recente rimozione della copertura di questo ramo del Marzenego sia finalmente il segnale di una maggiore attenzione ai segni della storia presenti nella nostra città e ne incentivi un progressivo recupero. •

Mestre e la sua gronda

GIANFRANCO VECCHIATO

Una storia silenziosa lontana da quella degli uomini è stata per migliaia di anni scritta dalla geologia dei territori e dalla natura delle acque. Dopo che gli Antichi compresero come questo elemento fosse fondamentale per la loro evoluzione, ebbe inizio una continua lotta per dominarne la forza e utilizzarne le risorse. Il rapporto tra l'acqua e l'ambiente divenne così un complesso fattore sociale, economico e culturale che ha intrecciato anche le popolazioni delle lagune dell'Alto Adriatico e quelle sulla terraferma, formando una straordinaria civiltà d'acqua che si espresse in Venezia. Negli ultimi due secoli le dinamiche radicali poste dalla tecnica e dall'economia hanno diviso gli obiettivi di breve periodo da quelli più ponderati e lenti della Natura. Le acque furono studiate e definite in gerarchie, riconoscendone la fondamentale utilità ma asservendole a prevalenti fini economici. La geografia ha reso questo nostro territorio il terminale acqueo dell'arco fluviale compreso tra il Brenta e il Livenza. Qui l'area lagunare è attraversata da cinque corsi d'acqua che sono tutti fiumi risorgivi di pianura, distribuiti accanto ad antichi alvei sepolti: il Sile, lo Zero, il Dese, il Marzenego e per un lungo periodo il Musone Vecchio che pare alimenti ancora il piccolo Rio Cimetto, alle porte di Mestre. Anche le acque del Piave e del Brenta, che bagnarono in epoca remota queste terre, contribuirono a modellare l'idrografia e i caratteri delle falde freatiche della Terraferma veneziana. Il profilo instabile fra terre ed acque, costrinse Venezia tra il XV e il XVIII secolo ad uno sforzo straordinario per regolare quei fiumi che rischiavano di trasformare la laguna in palude, scaricando alla foce masse di detriti che favorivano il proliferare di canneti, fonte di malaria e di abbandoni. Di quei corsi d'acqua si scrisse che erano "..pestiferi e velenosi serpenti, i quali di continuo rosegano la città..." Per 4 secoli si fecero studi, si emanarono leggi e si attuarono opere idrauliche gigantesche per deviare i fiumi fuori dalla laguna o ai margini di essa. A Venezia vi furono specialisti in idraulica di grande valore, quali il Cornaro, il Sabbadino, il Tentori, il Temanza ed ingegneri come il Paleocapa. L'acqua ha fatto sempre discutere: quando piove per paura di inondazioni, quando manca perché si teme la siccità. Le relazioni tra il mare, le isole, i fiumi e i luoghi abitati, qui avevano strette ed equilibrate integrazioni anche amministrative. Poi si sono trasformate dall'Ottocento, in conseguenza di progetti di sviluppo e di 'progresso'. Mentre da una parte si operarono imponenti bonifiche lungo tutto l'arco costiero, e la civiltà dei casoni si mescolò con quella dei mulini posti sui corsi d'acqua del Marzenego e del Sile, la 'modernità' irruppe a Venezia con una Stazione che devastò l'affaccio storico sul Canal Grande. Il ponte ferroviario costruito nel 1846, divise in due la laguna tagliando le acque che furono per secoli le 'Mura della Patria', che isolandola l'avevano sempre preservata dalle offese esterne. La ferrovia e il porto, rovesciarono la 'forma urbis' spostandone il baricentro verso la Terraferma. Una tendenza che in 150 anni si è accelerata e che non si è mai fermata. Mestre e le relazioni con la laguna, sono state influenzate da tali processi. Ci sono tre luoghi dove si leggono i segni del cambiamento: Piazza Barche, San Giuliano e i 'Bottenighi'. Nelle relazioni fra la Città-Stato e Mestre, il Canal Salso fu il cordone ombelicale che univa piazza Barche con Venezia. Era un luogo di transito e di sosta fondamentale, in cui si scambiavano merci, si incrociavano viaggiatori, si mescolavano lingue e costumi. Il Canaletto ci ha lasciato delle vedute di questa strada d'acqua, già antico letto di fiume, aperta nel XIV secolo, la 'Fossa Gradeniga', dove la marea entrava fino a lambire il Castello di Mestre e il fiume Marzenego che nel suo tratto finale venne deviato fino al Dese. Quando la ferrovia spostò i traffici più a sud verso l'area dei Bottenighi, piazza Barche e le sue attività commerciali entrarono in crisi.

Nel Novecento una parte del canale fu interrata per ragioni di viabilità, e il tratto restante perse di significato. Anche se una rilettura storica ha riproposto progetti di collegamento acqueo e l'evocativa presenza di imbarcazioni a ridosso dell'antico approdo tutt'ora integro e sepolto, piazza Barche resta una incompiuta. Un'altra storia d'acqua è quella delle aree dei Bottenighi, tra la laguna e la via Romea. Qui si sviluppò uno tra i più grandi progetti industriali italiani del Novecento: con la creazione della Zona Industriale e della città giardino di Marghera, tra il 1917 e il 1965 portarono all'interramento di centinaia di ettari di barene, alla creazione di canali artificiali, di cantieri navali, ad un nuovo quartiere urbano, con la creazione di decine di migliaia di nuovi posti di lavoro. Il prezzo ambientale fu altissimo e mescolò funzioni e persone: inquinamento, rifiuti tossici, luoghi di lavoro vicini ad una estesa edilizia popolare. In quella città dormitorio che divenne Mestre, anche i corsi d'acqua furono stravolti e vilipesi. In parte chiusi alla vista, incanalati, ridotti quasi a scoli urbani a cielo aperto. L'imbonimento di vaste aree di gronda con materiali di scarto edilizio ed industriale fu pensato già negli anni '30, per creare residenze sul bordo della laguna tra San Giuliano e Campalto. Il 4 Novembre 1966 le acque del mare e dei fiumi entrarono in laguna facendo sentire ovunque la loro furia. L'opinione pubblica mondiale si mobilitò per la salvezza di Venezia e il Parlamento ridiscusse le strategie di sviluppo anche se un sistema urbanistico si era ormai consolidato. Nel 1973 fu emanata una Legge speciale per Venezia che riguardava anche le sue acque mentre continuava l'abbandono progressivo dei residenti dalla antica città. Un vasto ecosistema aveva subìto danni. Da quel tempo si è iniziato ad investire gradualmente nella riconversione, nel disinquinamento, nel recupero con l'acqua, ed a rileggere la storia dalle sue radici. L'acqua è tornata protagonista in un contesto di cambiamenti climatici sempre più accentuati. Dalle relazioni che legavano le reti fluviali con la laguna era visibile il ruolo di San Giuliano. Questa stretta penisola era in mezzo alle barene, collegata cento anni fa al centro di Mestre con il tram e il vaporetto. Ospitò anche un piccolo luogo balneare. Fu interrata negli anni '40 e '50 con scarti industriali tossici ed edilizi per farne un luogo di residenza con affaccio in laguna. Negli anni '80 e '90, tornò al centro dell'attenzione amministrativa. Si pensò ad un Parco Urbano, togliendola dal degrado. Una cerniera fra Mestre e Venezia. Dopo un Concorso internazionale, lunghi anni di lavoro e di risanamento, il Parco di San Giuliano fu aperto al pubblico ed è ormai divenuto il fulcro di un rapporto diverso fra terra e acqua. Esteso 300 ettari, guarda alla laguna tra alberi ed attività nautiche, ed è la dimostrazione di una ritrovata cultura con l'acqua. Un altro progetto di recupero d'acqua ha interessato il ramo dell'Osellino in centro a Mestre. Riaprire quello che era il "ramo delle Muneghe" su via Poerio, ha fatto comprendere che piazza Ferretto e l'area di via Ospedale fino al Candiani, sono una grande isola dentro ai due rami di Marzenego e Osellino. Tutta la Laguna ed i fiumi come li aveva saputi già rappresentare Jacopo dè Barbari alla fine del XV secolo, spiegano il carattere anfibio di questo territorio dove è presente un microcosmo naturale ed artificiale, sempre in trasformazione e in pericolo di sopravvivenza. Il filosofo greco Eraclito 25 secoli fa rifletteva: "...l'acqua vive della morte dell'aria, la terra della morte dell'acqua". L'Aria, la Terra e l'Acqua sono le frontiere del Pianeta e del destino anche delle nostre città. Questi elementi sono in realtà, da sempre, gli unici ed irripetibili fondamenti per ogni 'modernità'.

Mestre nel ‘700
“un Versaglies in piccolo”

MARIO ESPOSITO

E si mo in ancùo Mestre xe deventà un Versaglies in piccolo. La scomenza dal canal de Malghera, la zira tutto el paese e po la scorra el Terraggio fin a Treviso. La stenterà a trovar in nissun logo de Italia e fora d’ Italia, una villegiatura cusì longa, cusi unita, cusì popolada come questa.

Carlo Goldoni, nella commedia “La cameriera brillante” (1753/54) fa dire a Pantalone questa battuta su Mestre. Già nel ‘700, Mestre era la prima tappa dell’itinerario di terraferma. In sostanza era il primo luogo per osservare la continuità di Venezia nel Veneto. Da una parte l’asse Venezia/Padova, per la via d’acqua lungo il Brenta, dall’altro quella Venezia/Treviso, per la via di terra lungo il Terraglio. Due ‘quasi borghi’ della città di Venezia, come si scriveva nel Sei e Settecento, ovvero insediamenti senza soluzione di continuità, territoriale e culturale.
In questo contesto storico/culturale si inserisce la figura del conte Giacomo Durazzo (1717-1794), diplomatico, ma soprattutto uomo di cultura straordinario, musicologo, teatrante, collezionista di opere d’arte che con Mestre ebbe un forte legame. Appartenente alla nobile e ricca famiglia genovese dei Durazzo (che diede alla Repubblica di Genova ben otto dogi) e proprietario dei maggiori teatri di Genova, Giacomo iniziò la carriera diplomatica molto giovane; infatti già nel 1749 venne inviato a Vienna come ambasciatore straordinario della Repubblica di Genova. Nella capitale austriaca ebbe modo di sviluppare i suoi interessi musicali e teatrali entrando in contatto con il mondo culturale viennese. Grazie all’amicizia del cancelliere di Stato Wenzel Anton von Kaunitz-Rieteberg, Durazzo venne nominato direttore dei teatri imperiali di Vienna e frequentò musicisti e librettisti viennesi ed europei. Riformò il teatro viennese introducendo da Parigi l’Opéra-Comique, sostenne la riforma dell’opera italiana dominata da Pietro Metastasio, invitò a Vienna musicisti italiani come Tommaso Traetta e Niccolò Piccinni; frequentò lo stesso Metastasio e appoggiò Cristoph Willibald Gluck favorendone l’incontro con Ranieri de’ Calzabigi per la produzione dell’opera *Orfeo ed Euridice*. Riformò anche il balletto con la teoria innovativa della danza-pantomima. Nel 1750 sposò la nobildonna Ernestine Aloysia Ungnad von Weissenwolf, figlia del presidente del Governo dell’Alta Austria. Le sue innovazioni musicali controcorrente gli inimicarono il mondo teatrale viennese e nel 1764, anche in seguito ad uno scandalo per una sua relazione extraconiugale con la ballerina Louise Joffrey Bodin, fu costretto a dimettersi da sovrintendente dei teatri di Vienna. Tornò all’attività diplomatica e sempre grazie all’amicizia con il cancelliere Kaunitz gli fu assegnata la carica di ambasciatore dell’Impero d’Asburgo a Venezia, carica che terrà per circa vent’anni, dal 1764 al 1784. Come Ambasciatore prese possesso del Palazzo Loredan sul Canal Grande, palazzo dotato anche di un piccolo teatro. A Venezia ebbe modo di intensificare i suoi interessi per la musica e il teatro, ma soprattutto sviluppò la passione per il collezionismo di opere d’arte, in particolare disegni e stampe antiche. Ma la vita e l’ambiente veneziano e il suo ruolo istituzionale al Palazzo Loredan gli andavano stretti. Decise quindi di trasferirsi in terraferma facendosi costruire una sontuosa villa a Mestre, dimora di campagna, luogo di villeggiatura molto ambito all’epoca, in Piazza Barche, all’inizio del Canal Salso, con un ampio parco e annesso teatro. E qui inizia il nostro interesse per questa straordinaria figura di uomo di cultura. La villa di Mestre diventò per Durazzo non solo un rifugio appartato ma anche un luogo più idoneo rispetto alla residenza ufficiale veneziana per coltivare i suoi interessi: libri, antiquariato, dipinti, stampe, giardinaggio ed ospitalità ad amici, collezionisti, pittori, artisti in visita. In poco tempo accumulò un patrimonio di opere d’arte quanto mai ricco. La sua collezione di Mestre comprendeva, tra le altre, opere di Veronese, Tintoretto, Da Ponte, Rubens, Van Dyck. Grazie all’ amicizia e al sostegno finanziario di Alberto di Sassonia costituì, a Mestre, una raccolta di disegni e incisioni che andrà poi ad arricchire il fondo del Museo dell’Albertina di Vienna, ritenuto oggi il più importante museo al mondo per i disegni e le incisioni. Il conte Durazzo nella villa di Mestre ospitò uomini di cultura, artisti, musicisti tra i quali Casanova, Johan Adolph Hasse, il Console Smith, Alberto di Sassonia, il matematico Giammaria Ortes, il pittore Giovanni David, solo per citarne alcuni. Della Villa Durazzo di Mestre, demolita alla fine dell’Ottocento, esistono poche tracce, forse un disegno e una incisione, ma per quanto riguarda la descrizione della villa e le sue caratteristiche strutturali esiste una interessantissima testimonianza del padre gesuita Ruggiero Giuseppe Boscovich, grande

uomo di scienza, di fama europea. Padre Boscovich rimase ospite del conte, che già conosceva dagli anni di Vienna, solo cinque giorni, ma nei suoi numerosi fogli (vergati l'uno sull'altro, per ben sei ore, a lume di candela), spesso appassionati nel descrivere 'le delizie' di quel luogo e le 'eleganti' abitudini degli illustri padroni. La Villa era collocata a Mestre all'apertura del Canal Salso che la collegava direttamente a Venezia. Una via di comunicazione (il Canal Salso) larga, profonda e sicura (non soggetta ad allagamenti come il vecchio porto sul Marzenego).

Padre Boscovich nella sua entusiastica descrizione della villa conferma soprattutto l'esistenza di un teatrino privato all'interno della villa. Inizia dalla descrizione del giardino, si parla di un rez-de-chaussée, di "pulitissime camere e appartamenti", di una sala biliardi, di una galleria di quadri, di un orto botanico, di una "caffeaus" ovvero di una sala caffè, di una "orangerie", di un ricco serraglio con animali esotici, di gabbie di uccelli "sospese da pergolati", di un "grande circolo equinoziale", dotato di un prestigioso cannocchiale "gregoriano eccellente". Continua Boscovich: "il conte seguiva ogni iniziativa in prima persona", si occupava infinitamente di pittori e falegnami, di intagliatori e giardinieri e di ogni sorta di artefici, alla testa dei quali egli si trovava, disegnava e dirigeva ogni cosa come un Maresciallo regola la sua armata. L'ingresso della villa è "sopra la strada comune, circondato da pilastri con statue" che "formano l'intrata delli tre stradoni".

Ma Boscovich è affascinato dalla vita che si svolge in villa: "…Riscossa dal dolce sonno la compagnia, e rimasta fino a mezza mattina nelle sue stanze, si scende. Il Signor Ambasciatore, e la Signora Ambasciatrice prendono la sua cioccolata alla quale io assisto […] quindi si passeggia, si legge, si rendono alla religione i suoi doveri, dicendo io la messa piuttosto tardi al mio solito, si giuoca al bigliardo, si fa quello che ognuno vuole, e intanto il Signor Ambasciatore dato sesto ai suoi affari si occupa infinitamente coi suoi lavori". Il Boscovich nella sua lettera si sofferma anche sulla fiera per il Santo Patrono di Mestre (San Michele, il 19 settembre) quando nella villa iniziano i festeggiamenti con un grande ballo in villa, spettacoli teatrali e musicali e fuochi d'artificio, insomma la villa di Mestre era un vero luogo "delle delizie per insegnare il buon gusto ai veneziani".

Dopo il 1784 il conte Durazzo si ritirò a vita privata, anche se forse continuò a lavorare ufficiosamente per la corte imperiale, continuando comunque a risiedere a Venezia dove morì il 15 ottobre 1794. La salma venne traslata poi nella chiesa di San Moisé.

Sulla lapide pavimentale della chiesa si legge:

Il Conte Giacomo Durazzo Patrizio Genovese
Intimo Consigliere di Stato
Gran Croce di S. Stefano D'Ungheria
Per anni XX Ambasciatore Cesareo alla Repubblica Veneta
Cavaliere di retti a amabili costumi
Amò, intese e promosse le belle arti
Fu ai suoi caro e agli estranei
E agli uni e agli altri lasciò morendo
Gran desiderio di sé. All'ottimo zio pose questo monumento
Il Marchese Girolamo Durazzo.
Pregagli pace o lettore che così bramò.

Acqua dolce di fiume e canali

CLAUDIO PASQUAL

Di acqua ne scorre, oggi, dentro Mestre, ma è quasi invisibile e comunque la si nota assai poco. Un fiumicello torbido, il Marzenego, l'attraversa incassato tra due file di case e sponde verticali di mattoni sotto il ponte delle Erbe in piazzetta Matter e in riviera Magellano, altrove compare per brevi tratti in luoghi poco accessibili o poco frequentati del centro, discosti dallo sguardo di chi passa. Eppure ancora all'inizio del Novecento, Mestre era fuor di dubbio un 'luogo d'acque', ma non è acqua salmastra a bagnare Mestre, per quanto vicinissima al mare, ma acqua dolce di fiume e di canali.

Il Marzenego, nel tratto superiore, mentre scende dai colli di Asolo, si chiama Musonello; diventa il Marzenego a Resana, dove gli apportano molta acqua le risorgive. Posto interamente in pianura, è dunque un fiume dal corso breve e serpentino, lento e limaccioso per via dei fondali fangosi – di acque non limpide, dunque, e non belle –, ma nonostante ciò tutt'altro che inoffensivo, per le inondazioni che periodicamente sommergevano le campagne e anche parti dell'abitato. Arrivato alle porte di Mestre, dove adesso sorgono gli impianti sportivi di via Olimpia, il Marzenego sembra dividersi in due rami: quello *delle Beccarie* lambisce la piazza a nord, in vista dalla torre dell'Orologio; quello *delle Muneghe* costeggiava a sud la chiesa di San Lorenzo, separandola dal prospiciente ex monastero femminile di Santa Maria delle Grazie, adibito dopo la soppressione napoleonica dell'ente ecclesiastico prima a caserma, poi a distretto militare. In realtà, il ramo meridionale altro non sarebbe che il Rio Cimetto, l'antico Musone, collegato appena a ovest di Mestre con il Marzenego, aprendo una 'intestadura', cioè un collegamento fra i due corsi d'acqua, in modo da convogliare parte del flusso del Marzenego nel Cimetto, prima dello sbocco naturale dell'affluente nel fiume, presso l'attuale mercato fisso ortofrutticolo. Da qui i due bracci confluivano in un unico alveo, che non era però il letto naturale del fiume, ma un canale artificiale, l'Osellino. L'avevano scavato a inizio Cinquecento i veneziani per allontanare la foce del Marzenego e con essa il pericolo della malaria da un punto della laguna, l'area di San Giuliano, giudicato troppo vicino alla città. Nel 1781 il canale Osellino, prima tortuoso, fu rettificato. Le sue acque sono così condotte in linea diritta fino al margine lagunare, dove deviano verso nord, per gettarsi comunque in laguna, un tempo all'incirca davanti a Burano e al giorno d'oggi, costruito l'aeroporto Marco Polo e scorciato l'Osellino, immediatamente prima delle piste in località Tessera.

Durante il Medioevo, il Marzenego svolse un certo ruolo come via d'acqua. Sicuramente sul ramo nord e forse anche su quello meridionale sorgevano dei porti per piccole imbarcazioni da trasporto. Questi approdi decaddero con l'avvento della dominazione veneziana. Nel 1342, infatti, la Serenissima, interessata a procurarsi un efficiente scalo portuale in terraferma, deliberò la realizzazione della Fossa Gradeniga, comunemente nota come Canal Salso. Ultimato nel 1361, da San Giuliano sul bordo lagunare il canale procedeva in rettifilo fin quasi davanti all'odierno Centro Le Barche, dove ancora terminava a inizio Novecento. Ampio 24 metri e profondo due, esso permetteva la navigazione a imbarcazioni anche di grossa stazza. Per secoli il Salso rappresentò la principale via d'acqua nelle comunicazioni tra Venezia e la terraferma, e il porto delle Barche alla testata di terraferma un centro attivissimo di traffici, nonché il cuore del borgo omonimo, la parte più popolare di Mestre, universo variopinto e vivacissimo di barcaioli e gondolieri, facchini e carrettieri, artigiani, osti e bettolieri. Fra fine Ottocento e inizio Novecento, l'epoca della prima industrializzazione di Mestre, su entrambe le sponde sorsero diverse fabbriche e infrastrutture commerciali, e nel 1907-1908 fu scavata a metà circa del percorso una darsena ortogonale a servizio dei magazzini del cotone, oggi fiancheggiata del nuovo viale Ancona e a disposizione di un modernissimo hotel.

Marzenego e Canal Salso non esaurivano il panorama delle acque me-

strine. Fra i borghi di San Lorenzo e del Castello passava il fosso di San Girolamo, che dal ramo *delle Beccarie* presso la chiesetta di San Rocco, piegando leggermente a nord costeggiava la torre dell'Orologio, la via San Girolamo e il lato settentrionale del parco Ponci, per tornare al Marzenego nelle vicinanze dell'attuale ponte di via Colombo. Inoltre, finché era rimasto in piedi il castello era esistito anche il fossato difensivo, di cui a inizio Novecento rimaneva una traccia in una canaletta nel tratto degli Spalti. Via Brenta Vecchia, infine, già calle del Pistor, laterale di via Poerio, ricorda nel nome il canale scavato dai veneziani nel primo Cinquecento fino al Marzenego nel Borgo di San Lorenzo per alleggerire la portata del rio Bottenigo in laguna (canale in seguito interrato all'inizio del XVIII secolo).

Definire dunque Mestre puramente e semplicemente un luogo d'acqua appare, a ben vedere, riduttivo: dell'acqua e sull'acqua in buona misura Mestre ci viveva. Ma la modernità avanzava e incalzava e anche Mestre ne fu coinvolta. A inizio Novecento il paese si trasformò in città attorno ad un nucleo di industrie locali, ad un importante snodo ferroviario, al campo trincerato e agli insediamenti militari nelle caserme mestrine; industrializzazione e urbanizzazione si accompagnarono a profondi cambiamenti sociali e culturali. Nel primo dopoguerra l'inclusione nella *Grande Venezia* fece di Mestre il quartiere residenziale di terraferma della nuova città, strettamente interconnesso e collegato al centro storico lagunare e al nascente polo industriale di Porto Marghera. Fu un complesso di circostanze ed eventi che comportarono una modificazione e un ridisegno dello spazio urbano in cui l'acqua era un'intrusa, un'ospite indesiderata, e perciò andava allontanata o cancellata. Sorgeva l'alba del nuovo secolo e tanto il Marzenego che il Canal Salso erano già nel mirino. Quanto al primo, sotto tiro finì il ramo *delle Muneghe*. Era in atto una riqualificazione funzionale e urbanistica della vecchia Mestre che aveva uno dei suoi fuochi nella parte meridionale del Borgo di San Lorenzo. Qui stavano sorgendo, sul modello delle grandi città italiane ed europee, un'alta galleria a vetri, moderni palazzi borghesi e il teatro dedicato al suo costruttore, Toniolo. Il fiume ci scorreva davanti: la galleria non aveva respiro, l'accesso da via Poerio e, soprattutto, da via Rosa risultava malagevole. Così nel 1910 si coprirono, tombinando il fiume, i primi cinquanta metri dalla Riviera XX Settembre verso il ponte della Campana che dava accesso alla piazza. Nel 1920 la copertura fu prolungata di altri quaranta metri, fino ad inglobare il ponte: questa volta si trattava di ampliare la sede stradale in bocca di piazza per dare comodo di svoltare al tram della linea Mestre-Mirano. Nel 1925 venne intubato anche il tratto davanti all'edificio da poco ultimato della allora Banca Cattolica del Veneto; scompariva così alla vista, inglobato in un unico tratto continuo di strada da via Rosa al distretto militare, lo storico ponte della Campana. Al di là dei piani comunali di ristrutturazione del sistema delle comunicazioni stradali interne ed esterne di Mestre e dietro le considerazioni di natura estetica e igienico-sanitaria, emerge con evidenza in questi interventi la mano della rendita e degli interessi immobiliari, che molto si aspettavano dalla valorizzazione edilizia e urbanistica dell'area centrale della nuova cittadina. Erano gli stessi interessi, in prevalenza locali e identificabili in alcuni settori della borghesia mestrina, che figurano anche nella vicenda del canal Salso, per lo meno nella sua fase iniziale.

All'avvio del nuovo secolo l'atteggiamento della classe dirigente mestrina verso il Salso conobbe significativi mutamenti: sulla questione del porto delle Barche si vennero delineando e precisando differenze di opinioni e indirizzi. In città prese piede il 'partito' ostile all'esistenza del canale e favorevole ad un suo seppur parziale interramento. Agli

occhi di molti esso appariva una via di comunicazione ormai sorpassata, anche perché a Venezia già si discuteva di un ponte stradale lagunare: l'apertura di una vastissima piazza molto atta per i suoi mercati avrebbe contribuito a valorizzare l'antico borgo delle Barche. Di quest'ultimo si sottolineavano il degrado, edilizio e sociale, e le precarie condizioni igienico-sanitarie: per i fautori della chiusura, parlavano chiaro le

relazioni medico-epidemiologiche degli ufficiali sanitari del Comune, che denunciavano lo stato di grave insalubrità del canale. In realtà, dietro questi ragionamenti si celavano precisi interessi economici, riconducibili alla rendita e alla speculazione edilizia, agli ambienti dei proprietari fondiari e dei costruttori. La questione del Salso non trovava comunque unanime la borghesia mestrina. Che l'argomento fosse motivo di divisioni e contrasti se ne ebbe presto la dimostrazione, alla ripresa del dibattito nel primo dopoguerra. Imprenditori e commercianti mestrini si mostrarono contrari alla chiusura. Infatti nel 1923 chiesero con una petizione al Comune che il Salso fosse mantenuto e le strutture portuali ammodernate e potenziate. Il progetto presentato nel 1925 dall'ingegnere comunale Caradonna conteneva una proposta di mediazione tra le parti: esso prevedeva, infatti, l'interramento di parte del canale, ma anche il rifacimento delle banchine portuali e l'elettrificazione del sistema di movimentazione delle merci. Tra il 1932 e il 1933 seguì l'interramento di altri 180 metri di canale, dalla testata all'imbocco del costruendo corso del Popolo.

Questa volta l'opera non suscitò opposizioni, anzi una petizione firmata da quasi tutti gli operatori economici mestrini, compresi quelli delle Barche, aveva sollecitato l'esecuzione dei lavori. Si creò un nuovo spazio, battezzato piazza XXVII Ottobre. Il progetto del 1927 prevedeva la ricostruzione di rive e banchine alla nuova testata del Salso; ma non era più tempo per Mestre di porti canale, imbarcazioni e navigazione. La finalità era creare una rete più funzionale di collegamenti viari della terraferma con il ponte translagunare. Dunque il porto non fu ricostruito e il Salso cessò così dalla sua plurisecolare funzione. Arrivano poi gli anni Sessanta dell'esplosione demografica e della vertigine edilizia di Mestre. Molte vecchie costruzioni del centro sono abbattute, al loro posto e negli spazi liberi sorgono moderni palazzoni a più piani; il traffico automobilistico aumenta a dismisura. Parte delle acque risulta d'intralcio all'avanzata di questo genere di modernità. Il ramo sud del Marzenego viene tombinato nel tratto di Riviera XX settembre e da via Poerio all'attuale mercato ortofrutticolo, nei cui pressi sorge dagli anni Settanta la mole dei grandi magazzini Coin. Quanto al Salso, si procede a nuovi interramenti, che allontanano sempre più il canale dal centro città verso la periferia, fino all'attuale confinazione. Tuttavia la progressiva invisibilità delle acque ai mestrini non significa abbandono. Anzi: oggi Osellino e Salso sono lo scenario di una piccola navigazione da diporto diretta in laguna, quotidianamente verificabile nelle lunghe file di barche, barchette e fuoribordo ormeggiati lungo le sponde.

Adesso che il Marzenego in via Poerio e in Riviera XX Settembre è stato scoperchiato, restano un po' in sordina gli interrogativi sul significato dell'operazione. Il dubbio riguarda la funzionalità dell'intervento, in termini urbanistici, sociali e culturali, rispetto all'area del centro destinata al museo M9 (Mestre Novecento), a riqualificarsi e rivitalizzarsi; mentre gli inevitabili richiami al passato cittadino trascinano con sé un grumo di riferimenti identitari, giocati anche e ancora in chiave antiveneziana, che riportano il dibattito pubblico a una dimensione che si pensava definitivamente superata.

(tratto da Associazione Storia di Mestre del 2012: *http://storiamestre.it/?s=breve+storia+acque+mestre*) •

Territorialità anfibia

MICHELE MAINARDI

Mestre e Venezia si sono da sempre avvalse di una forte reciprocità di relazioni anche se il flusso intenso degli sguardi ha stentato a tradursi in concreti segni territoriali. La proficua rete di relazioni nautiche, consolidata fin dall'epoca medioevale, aveva fatto del porto di Mestre, alle cui banchine attraccavano imbarcazioni provenienti da tutta la regione, uno dei centri portuali dell'entroterra più importanti della densa rete idrografica minore.
L'obiettiva difficoltà di assicurare efficienti trasporti via terra, almeno fino alla seconda metà dell'Ottocento, tra la centralità della laguna e una terraferma prospera e ben popolata ne favorì lo sviluppo e il consolidarsi nel tempo. L'avvio, dopo la Grande Guerra, della costruzione di Porto Marghera prima, e l'acritica adesione al modello del 'miracolo economico', trionfante dalla fine degli anni '50, ha non solo accelerato la fine della navigazione interna, ma ha inoltre eroso i peculiari elementi immateriali e materiali di una secolare territorialità anfibia propria di Mestre, dove l'arcaica presenza di *burci* e *trabàccoli* a vela costituiva un elemento di identità territoriale.
Un'identità ancora riconoscibile nei racconti di coloro che hanno a lungo condiviso il succedersi di specifiche territorialità rivierasche; tutori delle memorie di un secolare e fecondo rapporto tra i gruppi umani e le vie d'acqua, come l'ex barcaro Riccardo Cappellozza, il formidabile ricercatore, allestitore e conservatore del Museo della Navigazione Fluviale di Battaglia Terme che a proposito del porto di Mestre ricorda:

C: Ghe jèra un discrèto rapòrto co êa navigazión coi magasìni generài de Mèstre, sul Canàl Salso. Però mi go fato un viàgio sóêo, un càrico de cotón, e so andà ai magasìni generài.

M: I magasìni generài... cosa sé sostansialménte... un depòsito?

C: Sé cóme êa Marìtima de Venèsia. Ghe sé el Canàl Salso; dòpo ghe

sé cóme un canàl de travèrso, me spiégo, e êà ghe sé sti magasìni generài, che portàimo tuto el cotón che venìva coe navi a Venèsia. Aêóra ghe jèra e barche de Batàja che venìva êà. Tute e barche che jèrimo a Venèsia e venìva ai magasìni generài. Dòpo ghe jèra un grande lavóro co Mèstre. Mèstre-Venèsia jèra e péàte. E péàte faséva el servìzio; êóri portàva el carbón a Mèstre, qualsìasi mèrce però. E péàte e jèra el pónte, co no ghe jèra el pónte stradàl e péàte e jèra el pónte via aqua che faséa Mèstre-Venèsia.
Qualsìasi mèrce venìva traspòrta' dal Canàl Salso, capìsisto, venìva a Venèsia, jèra un grande tràfico. Aêóra motóri no ghe ne jèra... dopo i sé venìi fóra i tòpi a motór!

M: Dòpo êa guèra?

C: Dòpo êa guèra, ...ma prima ghe jèra sóêo e péàte. Aêóra ghe jèra, mi me ricòrdo bén, dòpo êa guèra, ghe jèra el famóso "Cica".

El "Cica" el jèra un picòêo rimorchiatóre, che el machinìsta quando che el jèra in pié dentro êa sala màchine el venìva fóra ch'el gavéa êa covèrta che ghe rivàva sóra i maróni, ghéto capìo?
Pénsa che quel vaporéto êà... guài se el fusse... se Venèsia lo gavésse anco' el sarìa una relìquia stòrica; parché ti ga da pensàre che el tiràva 'na péàta, dó al màssimo, ma se ghe jèra i punti grandi de alta e bassa marèa, déa piéna, quando che venìva su 'sta aqua de prepoténsa, no el ghe êa faséva, capìsistu, ghe tocàva igàrse a un paêo. Quéa jèra 'na ròba straordinària, 'sto "Cica" no; e quèo faséva el giro, venìva in Canàl Salso, giràva tuta êa zòna de Venèsia, èco.
El jèra l'unico rimorchiatóre che 'ndàva dentro pai rìi; i êo ciamàva "Cica" parché el jèra grando... picoìssimo no? Quéo podéva 'ndàr dove ch'el voéva, no. E péàte sui rìi e venìva fóra a remi ma dove che jèra i rìi più grandi pasàva anca el Cica, èco.

La recente riapertura di alcuni tratti del Marzenego costituisce un episodio significativo di consapevole e durevole recupero di un settore della fluvialità urbana che permette a Mestre di tornare a definirsi "città d'acqua", un connotato prestigioso che la città può ora vantarsi di possedere. Quello dell'antica cultura anfibia di Mestre è un patrimonio in attesa di essere rivalutato per far fronte al silenzio che ha impoverito un aspetto non trascurabile della città: le barche e i barcaroli che per secoli hanno navigato e vissuto lungo le sponde dei suoi canali e delle antiche banchine. Una realtà che testimonia l'importanza dell'eredità nautica della terraferma veneziana la cui divulgazione può favorire una presa di coscienza del valore da attribuire alla storia della propria città nell'ottica di una umanizzazione dello spazio vissuto che possa ritrovare spunti di soddisfazione nella propria territorialità e favorire il senso di radicamento. •

Le vie d'acqua

TIZIANA AGOSTINI

Nella vita di una città la toponomastica è certamente materia riservata ai volenterosi portalettere e ai singoli cittadini che devono individuare l'indirizzo preciso per svolgere quotidiane necessità o incontrare qualche amico.
Ad una considerazione meno frettolosa appare subito evidente, però, come l'analisi di nomi di vie in realtà ci offra un insieme straordinario di informazioni sullo spirito e sulle caratteristiche di un luogo. Purché, naturalmente, il divenire delle amministrazioni locali abbia conservato le antiche intitolazioni e le urgenze memorialistiche o politiche non vi abbiano sovrapposto, come in un antico palinsesto, nuove grafie.
I Savoia, ad esempio, imposero alle città italiane via "Solferino" così come il sentimento patriottico popolare fece dedicare un luogo centrale a Garibaldi in ogni borgo d'Italia.
Ma veniamo ad una questione tutta nostrana: com'è la salute toponomastica del nostro Comune di Venezia? Sono ancora in vita i nomi antichi che, come insegnano storici e geografi, ci consentono di capire in modo affascinante, l'identità di un territorio? Basti pensare, solo per rimanere nel veneziano, alle varianti del lupo, lovo, dagli antichi *Campagna Lupis*, oggi Lupia, a *Lova*, al femminile, che ci ricordano come dopo la caduta dell'Impero Romano quei territori fossero stati abbandonati e la presenza umana risultasse del tutto sporadica.
Se a Venezia la toponomastica storica, racchiusa nei nizioleti, ovvero quei rettangoli di intonaco bianco riquadrati di nero dentro ai quali si riportano le denominazioni di calli, campi e ponti – ma per spedire una lettera bisogna indicare il Sestiere – ci consente di ricostruire non solo le caratteristiche dei luoghi, ma la vita stessa che vi si conduceva, praticamente nulla di tutto questo è rimasto a Mestre.
In analogia, a Venezia troviamo traccia di calli (Calle del Gambero, del Sale), Corti (Corte Marin Sanudo). Ma ciò che sembra evaporata è in particolare la memoria dell'acqua, che dovrebbe invece testimoniare il reticolo di fiumi, canali e fossati che vi esistevano e che sono stati ricoperti o interrati.

Il Ponte della Campana rimane nel nome di un grande magazzino nella piazza che i mestrini continuano a chiamare 'Barche', anche se le imbarcazioni sono state ben arretrate come la testa stessa del Canal Salso, dove vi giungevano e giungono da Venezia.
L'antico castello, che si avvaleva del suo fossato di acque con relativo ponte elevatoio, si riduce alla presenza della sola Torre civica, con la sua via 'dell'Orologio'. L'adiacente via san Girolamo occulta una via d'acqua che portava direttamente all'antica chiesa che infatti ancor oggi conserva un quadro ex-voto della Confraternita dei barcaioli. Di Parco Ponci, un tempo affascinante giardino all'inglese con laghetto formato dalle acque del Marzenego e alberi secolari, rimane il toponimo per una modesta via tra San Pio X e Caneve.
Le cavane, ricoveri per le imbarcazioni, rimangono documentate nella parte interrata della canonica della chiesa di San Lorenzo, e consentivano un tempo all'Arciprete di Mestre di collegarsi direttamente al Canal Salso attraverso l'attuale via Poerio, di recente resa nuovamente via d'acqua.
Dei 'Sabbioni', dove le generazioni del Primo Novecento sognavano di essere in una vera spiaggia, rimane la memoria del toponimo, non la specifica indicazione ecografica, come si dice in gergo tecnico.
Come considerare dunque la toponomastica di Mestre? Dal punto di vista della omogeneità tematica delle zone complessivamente coerente. Ciò consente ai cittadini di individuare, a seconda del soggetto, l'area in cui la via si trova. Ad esempio Carpenedo è contrassegnata dai fiumi, la Cipressina dagli artisti, viale San Marco dai nomi veneziani o goldoniani, le laterali di Corso del Popolo dai nomi di città.
Certo non è opportuno cambiare i nomi esistenti, per restituire a Mestre la sua identità storica e morfologica originaria. E' possibile però recuperare l'antica intitolazione di aree e vie, come avviene a Venezia. In tal senso valenti storici locali si sono già adoperati. Senza dipingere come a Venezia i nizioleti, basta aggiungere, sotto all'attuale indicazione di via, quello antico o precedente. Apparirà nuovamente evidente l'anima anfibia, e non di cemento, di Mestre.•

Parco agricolo del Veneziano

ANDREA TURCATO*

Negli ultimi anni sono sorte molteplici attività che, partendo da iniziative e condivisioni dei cittadini, intendono promuovere progetti di recupero, salvaguardia e miglioramenti socio-ambientali. Dopo circa un anno di lavoro, l'Associazione Teraferma ha recentemente avviato la costituzione del Parco Agricolo del Veneziano, situato nell'area a Nord-Ovest di Mestre comprendente le campagne di Zelarino, Martellago e Mogliano Veneto, attraversata da fiumi che sfociano in laguna. E' un territorio caratterizzato da un ricco tessuto sociale costituito da buone relazioni, storia, attività e tradizioni contadine.

Le finalità di TeraFerma sono:

promuovere la valorizzazione delle aree verdi ed agricole ancora presenti nella prima cintura periurbana di Mestre, riconoscendone il valore ambientale, economico, sociale ed evidenziando quella tradizione storica dell'agricoltura che ha caratterizzato il passato e che continua ad essere un elemento identitario e di coesione presente nella comunità locale;

pensare al futuro del territorio agricolo del veneziano come ad un complesso sistema capace di integrare le esigenze di tutti gli autori, in un paesaggio articolato che concretizzi un sistema economico sostenibile, basato su valenze naturali e rurali dove l'agricoltura acquisisce un valore primario;

incrementare il rinnovamento della qualità ambientale,la valorizzazione paesaggistica e culturale,la diffusione della conoscenza del territorio,la promozione dello stesso attraverso la formazione e manifestazioni, la realizzazione di un marchio di prodotti agricoli e delle attività turistiche, il coinvolgimento delle diverse realtà della zona nella partecipazione ad attività collettive di reciproco aiuto.

Il programma che Teraferma si propone è estremamente importante e impegnativo, richiede quindi la partecipazione diretta di tutte quelle persone che, avendo a cuore uno sviluppo quanto più partecipato e sostenibile del territorio, supporteranno il percorso comune di condivisione. Una rilevante parte attiva sarà rappresentata dagli Enti Pubblici Locali, dai Consorzi e dagli Enti competenti nell'ottica rivolta anche alla limitazione del consumo di suolo e di ripensamento degli interventi infrastrutturali. •

Associazione TeraFerma

TeraFerma
ParcoAgricolodelVeneziano

La spiaggia di Mestre

R.K.

"Domani ti porto al mare", dice una mamma al figlioletto di cinque anni che sta giocando nel giardino di casa in una calda mattina di una torrida estate degli anni '50. Abitano in una via di Mestre, non lontana dalla piazza e l'indomani mattina, quando per raggiungere la spiaggia prendono le biciclette, il bambino si sorprende. Con loro c'è anche il padre ed il bimbo sale sul ferro della bicicletta paterna.

Pedalano una ventina di minuti o forse di più. Lasciato l'asfalto, dopo un breve tratto di strada sterrata, oltrepassano un cancello e trovano una spiaggia, non tanto grande e neppure tanto estesa, ma una spiaggia vera: sabbia, castelli di sabbia, camerini, qualche ombrellone e nel cielo qualche aquilone. E il bagno lo si fa tuffandosi in laguna, davanti a Venezia.

Lo racconta il libro "La spiaggia di Mestre" di Pierluigi Rizziato, giornalista mestrino, anzi mestrino da più generazioni, come lui stesso sottolinea. Sedici storie in cui i tre protagonisti, uno dei quali si racconta in prima persona, nascono, crescono e diventano ragazzi, adolescenti, e quindi uomini in questa città. A fare da denominatore comune fra ciascun racconto ci sono delle canzoni le quali, seppure appena citate, vanno a formare una sorta di colonna sonora che aiuta il lettore a collocare ciascuna storia in un preciso spazio temporale.

Sullo sfondo, defilata solo un poco, c'è Venezia con la sua gente, le nebbie, i suoi silenzi, le sue notti, l'acqua alta e le navi, quelle grandi, che sfiorano le rive nel canale della Giudecca.

E la spiaggia diventa l'emblema delle tante cose che Mestre in un passato, neppure tanto lontano, aveva ed ora non ha più: un parco meraviglioso con laghetto e villa a ridosso della torre dell'orologio, il parco Ponci; un teatro grande, bello moderno, il teatro Balbi; varie ville con splendidi giardini, il canal Salso che giungeva fino in piazza Barche, altri corsi d'acqua attraversavano il centro; e poi le osterie tipiche, il luna park in Corso del Popolo, i saltimbanchi, i mangiafuoco, gli artisti di strada; il "Big Club" ai Quattro cantoni dove si potevano ascoltare le canzoni più belle: sul suo palco, sullo sfondo, risuonavano i Beatles, i Rolling Stones, Bob Dylan e Joan Baez. E poi aveva la… piazza.

Si potrà obiettare: ma quella c'è ancora. E' vero, quello spazio c'è ancora. Ma quella piazza, quella gremita di giovani dalla mattina alla sera, ma gremita anche di idee, creatività, fermenti ed entusiasmo, quella non c'è proprio più.

Di questo racconta il libro, ma lo fa senza nostalgia. Forse lo fa con un pizzico di amarezza per quello che questa città avrebbe potuto essere e che invece non è stata. Anzi, come recita il titolo di uno dei racconti, si scopre con rammarico che Mestre oggi è "La città che non c'è". •

Associazione Sportiva Canoa Club Mestre

DIEGO DOGÀ*

Canoa Club Mestre è *una Associazione Sportiva dilettantistica affiliata alla Federazione Italiana Canoa Kayak dal 1978, e al Comitato Italiano Paralimpico dal 2006, con sede nella Punta San Giuliano di Mestre, presso l'ex colonia elioterapica, dagli inizi degli anni '80.*

Scopo dell'Associazione è la pratica e la diffusione dell'attività sportiva dilettantistica, compresa quella didattica, per l'avvio, l'aggiornamento ed il perfezionamento dello sport della canoa e di tutte le discipline collegate e propedeutiche e ne garantisce la pratica da parte di chiunque in condizioni d'uguaglianza e di pari opportunità, in armonia con l'ordinamento sportivo nazionale ed internazionale.
L'attività dell'Associazione spazia su vari settori.
Nel settore turistico/amatoriale organizza uscite in canoa nella magnifica cornice della laguna di Venezia, per scoprirne le isole e gli angoli più suggestivi e per visitare luoghi di interesse storico altrimenti difficilmente accessibili; gite a Venezia (anche in notturna); discese di fiumi come il Sile, immersi nel verde e nella tranquillità.
Nel settore giovanile/agonistico:
E' stato dimostrato che un grande atleta fa seguire ai suoi successi agonistici ottimi risultati nello studio e successivamente un adeguato inserimento nel mondo del lavoro. Il Canoa Club Mestre è da sempre impegnato nell'avviamento dei giovani allo sport che, per appassionare e non stancare, non è fatto di mero allenamento. La filosofia di allenamento pone al primo posto l'atleta come persona e, di conseguenza, anche le sue necessità. Per questo, non vengono proposte solo le uscite in canoa: durante l'inverno, due giorni la settimana, l'attività si svolge presso la palestra dell'istituto Berna, ove i tecnici e gli istruttori aiutano i ragazzi a sviluppare capacità coordinative e motorie attraverso esercizi mirati, coinvolgendoli con attività di gruppo. Le abilità apprese vengono poi messe in pratica durante le uscite settimanali nella splendida laguna di Venezia.
Il Canoa Club Mestre ha una solida tradizione agonistica, ricca di successi in campo nazionale, europeo e mondiale sia nello slalom che nella velocità.
Attività con le scuole
Per diffondere tra i più giovani la sua importante filosofia (ovvero che può esserci uno sport senza violenza e senza l'uso di sostanze che procurano false forze fisiche), l'Associazione promuove ed organizza

Il Dragonboat della squadra "Nova Onda"

Il dragonboat, originario del sud della Cina, è una canoa aperta, con una lunga chiglia, i cui membri dell'equipaggio siedono a coppie sulle panche, pagaiando uno di fianco all'altro con una pagaia monopolo. A prua siede il capovoga, che dà il ritmo della pagaiata, a poppa c'è il timoniere che guida l'imbarcazione. Grazie alla tenacia e alla capacità organizzativa dell'insegnante Diana Baccarin, è stata costituita una squadra di docenti appartenenti a scuole di ogni ordine e grado, di Mestre e dei comuni limitrofi. La squadra del dragon boat, formatasi nel 2014, è iscritta dal 2015 al CCM il cui Presidente, Diego Dogà, svolge la funzione di timoniere oltre che di accorta guida naturalistica della parte della laguna antistante la Punta di San Giuliano. Il gruppo, attualmente costituito da 15 elementi, esce regolarmente due volte la settimana, impegni scolastici permettendo. L'iniziativa è stata accolta con entusiasmo, tanto che, oltre al fatto di entrare in contatto diretto con la natura, all'interno del gruppo si è creato un clima particolarmente socializzante che consente di trarre il massimo vantaggio per un benessere psicofisico.

periodicamente uscite e corsi con gli alunni delle scuole superiori del territorio. E' importante che l'attività sportiva venga gestita in modo corretto; ecco perché vengono posti sullo stesso piano l'aspetto agonistico, il benessere psico-fisico (i ragazzi partecipano a visite guidate culturali), e l'ambiente sano.

Il progetto si caratterizza come esperienza educativa volta a promuovere l'acquisizione degli ambiti comportamentali radicati nelle attività motorie attraverso intersezioni e sinergie con l'educazione ambientale, artistica, storico-culturale e la salute. Questa offerta formativa concilia la pratica sportiva con la possibilità di ampliare le proprie conoscenze in campo scientifico e storico-artistico, nonché di crescere e sviluppare capacità cognitive, creative, relazionali, coordinative e condizionali.

E' un'esperienza formativa per sensibilizzare gli alunni ad una maggiore consapevolezza nei confronti della natura e dell'arte, ricordando che in questo modo si aiuta la crescita di cittadini più responsabili e al contempo sensibili al rispetto del territorio. L'attività viene rivolta ad alunni ed insegnanti proprio perché si parte dall'idea che la scuola costituisca il luogo principe per ogni azione educativa.

Si opera costruendo una fattiva collaborazione, su obiettivi condivisi tra insegnanti, studenti e famiglie, per realizzare una proposta formativa innovativa e rispondente alle dinamiche del territorio, diffondendo la pratica di alcune discipline strettamente legate alla natura dell'ambiente ed all'arte.

Paracanoa

Spesso ci si chiede cosa deve dare lo sport: divertimento, condivisione, aggregazione.

Capita, però, che ragazzi con disabilità si trovino in difficoltà nella scelta di uno sport adatto a loro. Quando si è piccoli c'è la psicomotricità, ma quando si incomincia a crescere che si fa?

Dagli sport di squadra si è esclusi, in quelli singoli manca la condivisione, ma fortunatamente a Mestre c'è un'isola felice, il Canoa Club Mestre. Un posto meraviglioso dove ragazzi abili e diversamente abili fanno sport insieme.

Il Canoa Club Mestre è in grado di assicurare lo svolgimento di corsi e attività in perfetta sicurezza anche per utenti con disabilità fisiche e mentali. La nostra squadra agonistica paralimpica può vantare numerosi titoli nazionali (solo nel 2015 i ragazzi hanno ottenuto 4 medaglie ai campionati italiani) e numerosi piazzamenti a livello internazionale.

Le attività sono svolte sotto la guida di tecnici in possesso di specifiche abilitazioni rilasciate dal Comitato Italiano Paralimpico. Il miglior risultato si può raggiungere quando si ha una 'aperta' comunicazione tra il partecipante e gli operatori; occorre, a tal fine, stimolare la sensibilità di questi ultimi, creando un'opportunità di confronti e partecipazione. In tal modo, si offre a tutti i soci del circolo un'opportunità per condividere lo sport che amano con persone disabili e, nel contempo, si contribuisce al miglioramento della qualità della vita di queste persone. Abbiamo scelto di affrontare la realtà dei diversamente abili con la consapevolezza che l'attività sportiva, intesa come percorso cognitivo–relazionale volto alla conoscenza dell'ambiente, ove viene frenata la spinta agonistica a favore di quella ludica, costituisce un'occasione formidabile per far sì che l'avvicinamento al diversamente abile divenga anche una reale esperienza di recupero e non solo una delle tante proposte di attività sociale.

E' dimostrato che il recupero funzionale e psicologico può essere facilitato attraverso la pratica sportiva, evidenziando che gli sport nautici possono divenire strumenti efficaci perché legati all'elemento acqua.

Ciò diventa fondamentale per educare a vivere insieme all'altro, conoscendolo, scoprendone le inaspettate potenzialità e capacità, giocando, quindi imparando a superare quella 'barriera' che normalmente impedisce un normale scambio.

San Giuliano, un tempo un' isola circondata da barene, oggi è una penisola a seguito di opere di imbonimento e di ingegneria idraulica iniziate molti secoli fa per difendere Venezia e la sua laguna. Nel dettaglio sono 5 le società interessate al futuro di Punta San Giuliano: Canottieri Mestre, Circolo Velico Casanova, Circolo della Vela Mestre, Canoa Club Mestre e Gruppo Sportivo Voga Veneta Mestre. Lo Statuto del Polo Nautico Punta San Giuliano prevede un direttivo di 12 persone, due per ogni Associazione; il Presidente, a rotazione, resta in carica per un anno. In questo modo tutte le Associazioni sono equamente rappresentate e l'Amministrazione comunale ha un unico interlocutore che possiede l'autorevolezza per intervenire e trattare sulle molteplici problematiche che gravitano in quest'area.•

**Presidente*

I mulini sul fiume Marzenego

CLAUDIO ZANLORENZI

Intervista ai mugnai Guerrino Carpenedo e Giuseppe Mardegan

A fine Ottocento i mulini del Comune di Mestre erano sei, quattro lungo il Marzenego e due sul Dese. Una particolarità, questa, che faceva di Zelarino un centro con caratteristiche proprie, uniche nei dintorni. Annoverare sei mulini, quando al massimo altri comuni ne potevano elencare un paio, legava Zelarino al

mondo dei mugnai e all'arte molitoria. La presenza di molti mulini significava per il territorio avere una rete efficiente di comunicazione ad uso degli utenti, fatta di strade principali e secondarie, di sentieri di campagna, di tratturi, di scorciatoie, ancora oggi visibili.
E il bacino di utenti andava ben oltre i confini comunali. I mulini divenivano un punto di incontro, di scambio di informazioni, di notizie, di chiacchiere, alla stregua delle osterie; sia tra compaesani, come fra forestieri e contadini del luogo. La vicinanza faceva in modo che principalmente da Mestre, con una classe popolare dalle caratteristiche urbane, arrivassero i clienti 'foresti' più numerosi.
Per concludere le particolarità derivanti dall'insediamento di un mulino sul territorio, vanno ricordati i risvolti sociali della figura del mugnaio: egli rimaneva sempre e in ogni caso estraneo al mondo contadino, come a quello dei possidenti.
La sua era una figura sociale che faceva da 'intermediario tra le forze della natura (acqua) e le necessità degli uomini', tra coloro che producevano (contadini) e tutti quelli che consumavano. Affermava Claude Rivals che il mugnaio "per il suo stato sociale si poneva tra il popolo e i padroni: era un borghese per il popolo e un contadino sconveniente, un villano, per i borghesi e l'aristocrazia discreta" (*Il mulino. L'avventura del pane quotidiano*).
Era quello che oggi avremmo chiamato un 'mediatore culturale', un conoscitore di due mondi.
In molti casi il mugnaio dava dei prestiti di farina da polenta a chi ne aveva necessità e quindi era sollecitato dai bisognosi, sentiva le loro ragioni, le loro argomentazioni, le loro lamentele. Questo suo ruolo di connessione tra i contadini ed il resto della società è ancora evidente nella prima metà del Novecento come traspare dalle interviste di due mugnai: Guerrino Carpenedo che lavorava alla Cipressina nel mulino del Gaggian e Mardegan che per anni ha lavorato al mulino Fabris di Zelarino.

Il mulino del Gaggian, alla Cipressina

"I miei antenati non hanno sempre fatto i mugnai. Mia madre e mio padre avevano negozi di alimentari, poi è stato preso il mulino. Usavamo il grano ma non riuscivamo mai a trovare la farina da polenta che volevamo: portavamo il grano ai mulini e invece del nostro ce ne davano di ritorno dell'altro.
Il mulino era piccolo, a due piani, e quando l'abbiamo comperato c'erano solamente i due cilindri e i due burati (*macchine per separare la semola dalla farina*), e in una stanza c'erano tre mole e si macinavano i botoi (*tutoli o torsoli del mais*). C'era una mola per questi e una mola per il frumento. C'era anche una mola per la polenta, ma non l'abbiamo mai utilizzata: la polenta si macinava coi cilindri. Questo mulino ha scelto di lavorare per l'industria anche perché con le tessere non avevamo lavoro. A noi portavano cento chili di frumento e restituivamo settanta chili di farina e ventotto chili di crusca (due chili erano di calo). Vendevamo anche farina da polenta come prodotto finito; ci davano il granoturco, macinavamo, e lo stesso peso dovevamo restituirlo in farina e crusca. I grossi quantitativi di grano arrivavano con i burci, si andava a caricare alle Bar-

che a Mestre, dove arrivavano anche 500/600 quintali. Alla Cipressina c'era barena e la terra l'abbiamo sistemata noi quando hanno scavato il canale (*il Marzenego*). Andavamo a prendere la terra con un carretto e la portavamo sul campo, così da renderla più fertile. Il mulino era in una zona bassa. Si andava sempre sotto acqua. Case intorno non ce n'erano, c'era soltanto il mulino. Ho continuato l'attività fino al 1972."

Il mulino Fabris a Zelarino

"Ho cominciato a lavorare al mulino all'età di dodici anni, facevo la quinta elementare. All'inizio lavoravo saltuariamente, sono diventato stabile a diciassette anni. Tante volte i proprietari gestivano da soli i mulini, ma la maggior parte erano in affitto e andavano avanti con la clientela che *ghe* portava il lavoro. Oppure si andava per le case a caricare il frumento, il *formenton*, panoce, quello che c'era da macinare. Il mugnaio caricava sul carretto, portava a casa, si pesava, si macinava e il *dì drio* si portava la farina fatta. Facevo anch'io quel lavoro! Anche i mulini sul Marzenego facevano lo stesso. Nel dopoguerra, Fabris (padrone del mulino sul Marzenego a Zelarino in via Turcinella) mi capita là; aveva l'uomo che andava via. E così sono venuto a Zelarino e ci siamo combinati. Non ho cambiato casa, mangiavo e dormivo in mulino, andavo a casa la domenica. Prima della guerra loro, i Fabris, lavoravano per i privati. Solo più tardi hanno chiesto il permesso per lavorare *tipo industriale* per le botteghe. Tant' è vero che riportava la scritta 'mulino industriale Fabris'. Fabris aveva quattromila quintali *de granea de formenton ammassà qua*, sempre a disposizione. Ogni giorno arrivava l'ordine di preparare tanti quintali di farina e poi ci portavano l'elenco delle botteghe: dieci chili a uno, venti a un altro e così via. E loro, i Fabris, col cavallo andavano a Mestre la mattina a portare la farina. Il mulino Fabris aveva una mola da formenton bianco, una mola macinava formenton giallo o se non c'era giallo si macinava scarto, roba da bestie e, dopo, il mulino da *botoi* da *panociati*, e pure una mola da frumento. D'inverno c'era tanto lavoro con i *panociati* e i *botoi*, non c'erano periodi morti. Mediamente con una mola facevi due o tre quintali all'ora. Qua, da Fabris, con i cilindri facevo anche cinque quintali l'ora. La mola furlana si adoperava per il frumento, si usava anche la mola francese, ma di meno, perché era porosa con dei buchetti, e si perdeva tanto materiale. La mola furlana era più liscia, non aveva pori, però lavorava meno, aveva meno mordente. Le mole che macinavano frumento erano trattate diversamente da quelle da formenton. Quelle da formenton le battevamo con le martelline che erano d'acciaio e quando queste si ammaccavano dovevamo andare dal fabbro per tirarle a nuovo. Avevamo sempre una ventina di martelline quando battevamo le mole. Fra tirare su la mola, batterla, tirarla su in campana, metterla a posto e equilibrarla e altre operazioni perdevamo una giornata." •

Due fontane dialogano

MARIA LUISA SACCO

L'acqua è stata per secoli fonte di ispirazione. Nelle antiche cosmogonie rappresentava la sorgente di vita, fondamentale risorsa per la vita dell'uomo, tant'è che le prime civiltà sorsero proprio in prossimità di grandi fiumi. Pensiamo al Nilo, al fiume Giallo, al Tigri, all'Eufrate e all'Indo, le cui acque rendevano fertili e coltivabili i terreni, consentivano la navigazione, gli spostamenti e gli scambi commerciali, e inoltre permettevano di costruire con l'argilla mattoni, vasi ed utensili vari.

I Greci furono il primo popolo a riconoscere ed esaltare la virtù terapeutica delle acque minerali naturali. Anche i Romani avevano un rapporto profondo con l'acqua, basti pensare alle opere di ingegneria idraulica, acquedotti, fontane, terme, orti, ville, giardini e cisterne dove veniva raccolta l'acqua piovana.
All'acqua è legato anche il concetto di purificazione, di espiazione e rigenerazione morale: il simbolismo collegato all'acqua riconduce anche a significati inerenti la purezza e la fertilità.
L'acqua è l'elemento che più affascina rispetto agli altri elementi e ne racchiude in modo sorprendente la loro sintesi. L'acqua è, infatti, imprevedibile quanto calma, grave e profonda come la Terra, inquieta come l'Aria e mobile come il Fuoco.
Poi l'acqua rappresenta il femminile, è flessibile, adattabile, non ha forma e può facilmente aggirare gli ostacoli che incontra nel suo cammino.

Che sia stata l'acqua ad ispirare Gianni Aricò nel realizzare le opere plastiche che ornano la fontana di via Piave ? Magari proprio quell'acqua che l'artista ha visto scendere dolcemente dai suoi amati monti bellunesi!
Architetto, scultore e medaglista, nel 1986 Aricò plasma per quest'opera quattordici statue in bronzo a grandezza naturale e ben differenziate. Sono sculture che narrano il vivere di gente comune e che sembrano proprio cogliere l'attimo che caratterizza il vivere in quel mondo. Esprimono emozioni forti, percepibili all'osservatore nel loro movimento, nelle espressioni dei loro volti e nella loro plasticità, a volte solida e massiccia, altre volte morbida e gentile – in un tutto reso in modo perfettamente armonico.

A sole poche centinaia di metri, un'altra scultura, un'altra fontana: si tratta del *Nudo seduto*, realizzato da Alberto Viani nel 1958, opera che si trova posizionata al di sopra della fontana centrale in Piazza Ferretto. Si tratta di un nudo incredibilmente stilizzato, capace solo di evocare, senza nulla rivelare. Una resa plastica dai profili morbidi e sinuosi che alludono alla fisionomia della donna. Un *Nudo* che se ne sta tutto solo, isolato al centro di una vasca circolare, parte della fontana che gli fa da cornice architettonica.
Un *Nudo* che par fare da specchio a quello che vede e che avviene fuori da sè, nel mondo della piazza e che sembra voler evitare la frenesia del vivere cittadino, restandone volutamente distante…
Si tratta di un'illusione…
Molto presto il *Nudo* e il mondo si ritroveranno proprio in quell'acqua nella quale anche il *Nudo* stesso si rispecchia, rendendo difficile cogliere quale sia l'immagine reale e quale quella riflessa… E' il ritorno, forse, alle origini dell'universo, a quell'acqua che risultava essere il principio primo da cui hanno origine tutte le cose, almeno secondo il filosofo presocratico Talete. •

Gigi Candiani e la sua Mestre

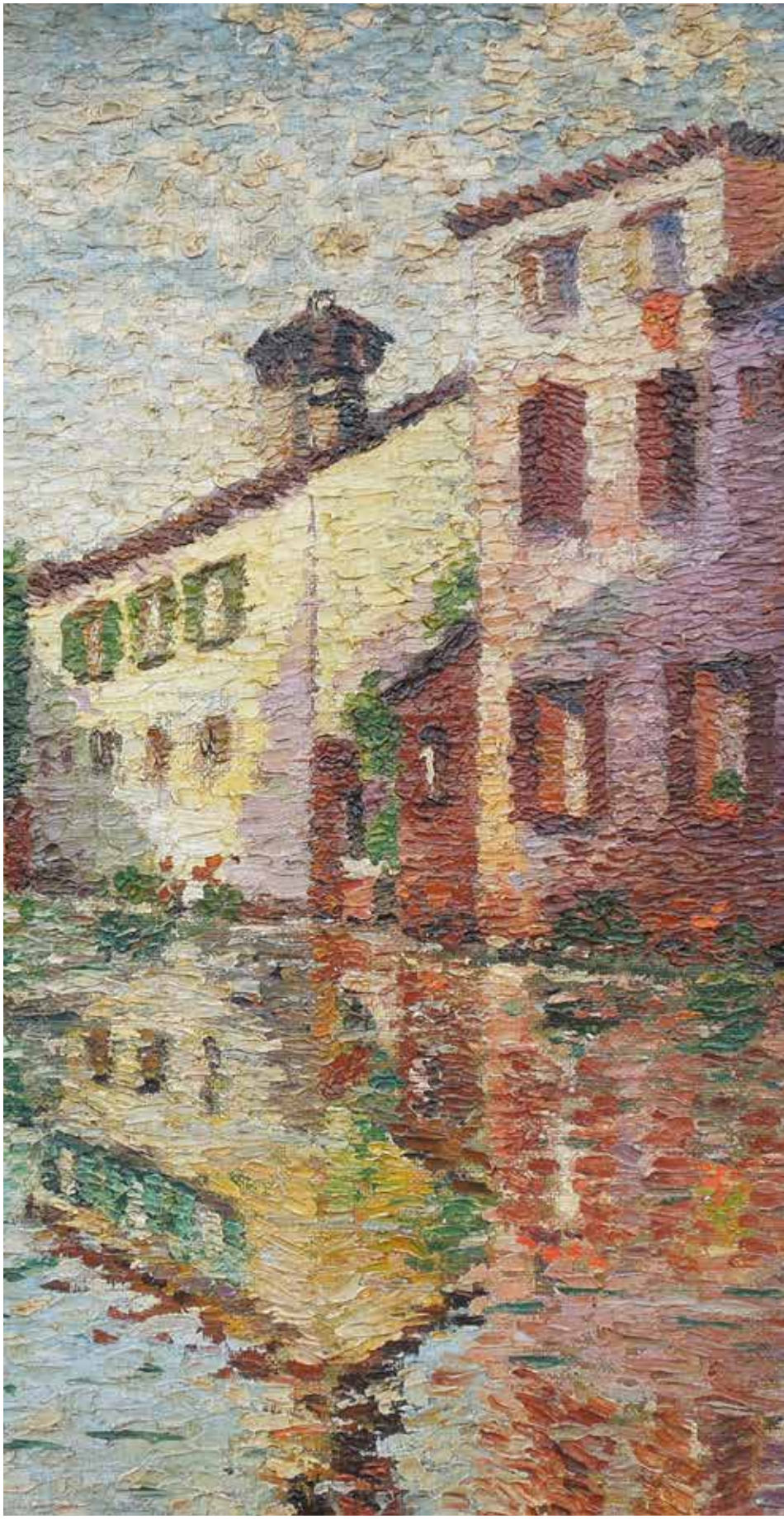
ALAIN CHIVILÒ

Gigi Candiani è stato uno tra i pochi artisti di Mestre a rappresentare la pittura cittadina in luoghi prestigiosi italiani ed esteri. Come altri suoi colleghi non dipinse moltissimi scorci natii ma, nelle rare opere visibili, ci ha lasciato una Mestre oramai scomparsa, per un'evoluzione della stessa sempre più indefinita. Un piccolo nucleo urbano, oramai Metropolitano, che negli anni Trenta aveva Corso del Popolo circondato da campi.

Nel 1925 il professore Roberto Gavagnin compose un inno per Mestre da rappresentare in manifestazioni cittadine: "*Città forte ed eroica che sorgi d'una torre millenne all'ombria il tuo popolo industre s'avvia alla meta di gloria e splendor. Quando Ottone drizzava lo sguardo di Venezia sul vasto dominio alla lotta assistevi e il confino hai vegliato dal vile furor*". Nello stesso anno Gigi Candiani (Mestre 1903 – ivi 1963) affinava la sua tecnica dipingendo con la spatola uno scorcio del Parco Ponci, delineando maestria e un abbozzato studio della luce che approfondì per la rimanente vita.

Oggi alcune sue opere, come di altri colleghi artisti, testimoniano scenari svaniti che si possono sempre riscoprire all'interno di una costante ricerca come nel caso dell'olio, pubblicato per la prima volta, del Maestro Candiani: Parco Ponci, olio su tela cm 52.5X33.

Questa esclusiva concessa a Kaleidos, rappresenta una piccola parte dell'ulteriore materiale inedito sull'artista, proprietario nel secolo scorso del celebre forno in via Poerio, che sarà pubblicato nella nuova monografia "Gigi Candiani Atmosfere rarefatte" scritta dal curatore e critico d'arte Alain Chivilò in uscita per il mese di aprile. •



Altobello in cammino

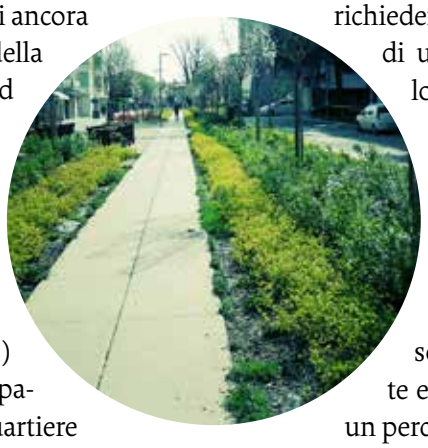
PAOLA MALGARETTO

Mestre negli ultimi anni è diventata oggetto di numerosi processi di partecipazione dal basso, da parte di gruppi di cittadini che autonomamente hanno deciso di occuparsi dei molti problemi che affliggono le città moderne, ripartendo dalla valorizzazione del tessuto delle relazioni locali, troppo spesso relegate ad un sistema sociale del passato e confrontandosi con chi la città la vive in prima persona.

Anche nel quartiere di Altobello alcuni residenti hanno avviato, da qualche mese, un processo di attivazione dal basso della comunità; per creare attenzione nei confronti dell'importanza di costruire relazioni di vicinato significative, che prende spunto dalle molte iniziative delle Transition Towns che si stanno sperimentando in tutto il mondo.

La transizione porta l'attenzione verso la dipendenza e la fragilità del nostro modello sociale, basato su un'economia globalizzata ad alto spreco di combustibili fossili e risorse, nonché pericolosamente distruttivo che stimola la riflessione attorno al ruolo della comunità nella capacità di rispondere con creatività alla sfida di riconversione ecologica dei modelli socio-economici, ri-localizzando tutto ciò di cui ha bisogno per vivere.

Il percorso intrapreso ad Altobello a giugno dello scorso anno, a partire da un'installazione temporanea di un eco-orto urbano e di alcuni laboratori di auto-produzione, è stato accolto con curiosità e disponibilità. Subito dopo sono state attivate nel quartiere altre iniziative con il nome di 'Altobello in cammino' e 'Vivi il tuo quartiere', ad indicare la volontà di costruire un percorso collaborativo aperto a tutta la comunità e non appartenente ad un comitato ristretto, promuovendo occasioni per conoscersi e tornare a condividere esperienze, come le feste al parco, un gruppo di cammino settimanale e la pulizia mensile del quartiere. Il percorso intrapreso parte dalla valorizzazione dell'esistente ad iniziare dalla ricchezza sociale del tessuto urbano, della vita di comunità ancora vivace ad Altobello che conserva una sua identità fatta di luoghi, relazioni e progetti di comunità. Valorizzando le peculiarità del paesaggio che si sono conservate nei toponimi delle vie e nel legame con l'acqua, ancora visibile percorrendo via A. Costa fino ad arrivare sul Canal Salso. Valorizzando la storia dei luoghi ancora viva nei ricordi della comunità, come ad esempio il parco dedicato a padre Ugo Molinari (parroco della chiesa della Madonna Pellegrina dal 1955 al 1983) che disegna uno spazio vitale del quartiere con gli alberi piantati dai residenti. Valorizzando la presenza dei negozi, dove c'è sempre una sedia per sedersi, riposare e chiacchierare, anche in un ruolo che va ben oltre alla sola vendita. Il percorso intrapreso, inoltre, s'interroga sui 'non luoghi', ossia tutti gli spazi del quartiere che non creano relazioni positive, bensì contribuiscono ad incrementare il degrado, l'abbandono, il disagio sociale, e su questi luoghi la comunità dovrà dare delle risposte concrete, portando un contributo attivo nella cura e nell'utilizzo, nel creare quella diversità e ricchezza di paesaggio, necessaria ad avviare processi di rivitalizzazione urbana.



Riprendere familiarità con ciò che succede attorno a noi, partendo proprio da chi ci vive a fianco, è un processo inevitabile per iniziare a dare risposte concrete ai fattori di rischio che si profilano sempre più evidenti e che stanno entrando con prepotenza nei nostri modelli sociali, troppo individualisti ed autoreferenziali per essere sufficientemente forti da adattarsi al cambiamento.

Un nuovo percorso di comunità urbana è appena iniziato e vuole fornire un pretesto, uno stimolo per contribuire nel processo di ricerca sociale in atto nel mondo e nel quale siamo tutti coinvolti, dove la diversità dovrà essere celebrata come fattore di ricchezza. Un valido percorso richiederà la compresenza di un'azione multilivello, dal locale al mondiale, e una visione a lungo termine. L'esperienza di Altobello è quindi un invito a prendere parte ad un processo opportuno, urgente e storico, per definire un percorso positivo – poco importa se lo chiameremo transizione o in un altro modo – verso un futuro prossimo, in cui focalizzare il ruolo e le potenzialità della comunità urbana.

Un futuro auspicabile, voluto, desiderato e quindi non totalmente subito. •

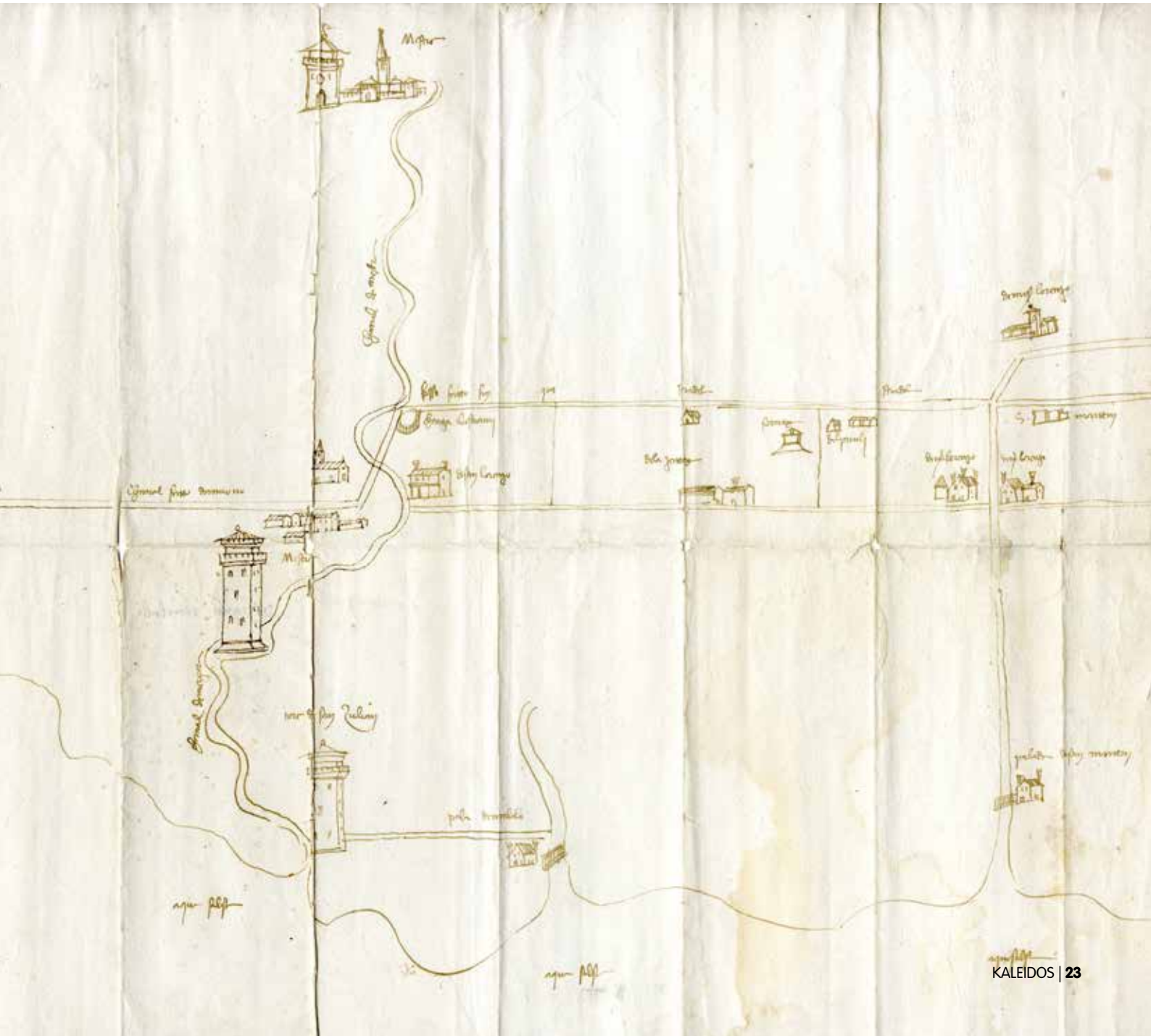
Tombello, Tombelle, Tombellin

STEFANO SORTENI

Storia di un territorio attraverso una mappa *

La biblioteca civica mestrina conserva un prezioso documento, la mappa dell'*Antico Tombello di Mestre*, l'unico esempio di cartografia conservato da questo istituto. Un oggetto per molti versi misterioso, in quanto di esso non si sa, ad esempio, come sia arrivato in VEZ o chi l'abbia realizzato o ancora per incarico di chi. Nemmeno la data è certa, anche se l'analisi del supporto l'ha fatta risalire all'anno millecinquecento e non sono molti i documenti di questo tipo così antichi prodotti in area veneziana. Questo nulla toglie al fatto che siamo di fronte a qualcosa di importante perché ci racconta aspetti interessanti della storia del nostro territorio.

Il soggetto descritto è una parte della gronda compresa tra Mestre e la sponda della laguna di Venezia, da ovest a est, e tra *zafuxina* (Lizza Fusina, cioè Fusina) e *san martin* di Campalto, da sud a nord. È una visione sintetica quella che ci viene offerta, comunque, priva di realtà idrauliche importanti come l'area fluviale del Botenigo o l'isola dell'Anconeta. Senza tralasciare l'asta rettilinea della cava Gradeniga, che non appare, ma cui si allude chiamando *chanal de mestre* il corso sinuoso del *flumen* Marzenego. Siamo quindi in un'area molto importante per i Veneziani, e sensibile dal punto di



vista idraulico, oggetto nel corso dei secoli di interventi rilevanti, tesi a modificare lo sbocco dei fiumi o a drenare terreni. Alludono appunto a questi interventi le annotazioni presenti di *canal fato da nuovo* o di *fosso fato fin qui*.

Anche partendo dal nome di *tombello*, ricavato da una nota posta in attergato, e derivato dal latino *tumba*, tomba, nel senso traslato di 'sporgenza del terreno', 'altura', si possono ricavare altre informazioni. Siamo infatti in presenza di una località sopraelevata, collocata approssimativamente nelle barene vicino a San Giuliano, l'isola dove già alla metà del XII secolo sorgeva il convento omonimo, tenuto in vita inizialmente da frati francescani, quindi da monache di ignota origine. La denominazione è presente anche in altre rappresentazioni grafiche successive, almeno fino alla seconda metà del secolo scorso, sia come toponimo, sia come idronimo, anche con il diminutivo di *tombellin* e al femminile, nella versione dialettale di *tombele* e in quella italianizzata di *tombelle*. Nel disegno esso è presente, senza particolare rilievo, come qualificazione di una *Pala*, struttura che, come ben evidenziato, altro non è che uno sbarramento costituito da palificate, collocato presso lo sbocco di un corso d'acqua, per facilitare il controllo fluviale e l'esazione di dazi e pedaggi. Nell'immagine è presente anche un edificio, adibito probabilmente ad abitazione del 'palatier', il conduttore che apriva e chiudeva il blocco al passaggio dei natanti. Nella seconda metà del Cinquecento è documentata anche l'esistenza di un servizio di traghetto, analogo ad esempio a quello attiguo di Campalto.

Nello spazio circostante, pur in presenza di un equilibrio instabile tra terra e acqua, intuibile dalla presenza di canali e fossi, l'ignoto autore mette in evidenza la presenza nelle parti più alte di insediamenti residenziali e produttivi, agricoli e industriali (*chonga de bestiami*; *fornaxa*), senza trascurare quella delle due torri di Marghera e di San Giuliano, elementi importanti di una linea di difesa militare e di controllo daziario che correva lungo il margine lagunare da Chioggia a Caorle.

Le frequenti annotazioni relative a proprietari (*de san lorenzo*; *dela zertosa*; *del priuli*; *de messer lorenzo*; *san ziprian*) ci fanno pensare ad un luogo sufficientemente antropizzato, diviso in proprietà tra loro distinte, dove si era sviluppata una rilevante attività sociale ed economica, a tal punto che la Serenissima inserì il Tombello nel 1339 tra le trenta ville sottoposte alla giurisdizione della podesteria di Mestre, per passarlo poi, in epoca non precisata, nell'area amministrativa del Dogado, sotto il reggimento di Torcello.

Al centro dell'elaborato troviamo la conformazione di quella *dela Zertosa*, con la *fornaxa* e l'edificio principale servito da una piccola strada. Si tratta della fondazione monastica di Sant'Andrea del Lido o della Certosa, sorta a partire dal 1199 ad opera di una famiglia di agostiniani, e grazie al dono del sacerdote Domenico Franco, e poi condotta, a partire dal 1424, da un'altra famiglia di monaci provenienti dalla Certosa di Firenze. L'esistenza di questa tenuta è documentata già dal 1285, prima nella disponibilità dei Michiel e quindi dei Corner, entrambi probabilmente della parrocchia di *San Cassan*. Siamo di fronte ad una delle tante istituzioni religiose presenti nella zona in qualità di proprietarie di *grangie*, termine di origine francese (granche, granaio o deposito di grano) con il quale s'indicavano le strutture per il lavoro destinate, nella funzione di aziende agricole e pastorali, allo stoccaggio di derrate, alla macinazione di granaglie, alla produzione del vino, alla stagionatura dei formaggi, nonché a stalla. Frequente la loro presenza in ambiti territoriali destinati alla bonifica idraulica e agraria.

Il riferimento ai certosini del Lido non è casuale, dato che nel loro archivio, conservato nell'Archivio di Stato di Venezia, è presente una mappa uguale. Un altro elemento di unicità, e di mistero, che aggiunge ulteriore fascino a quella conservata presso la biblioteca civica di Mestre.•

* *Mappa del Tombello, (a. ca. 1500), presso Biblioteca civica di Mestre, Fondo antico*

Acque di terraferma

MARIO TONELLO*

Mestre è una città d'acqua? la risposta è sì, ma andiamoci piano: i mestrini non lo sanno.
O meglio: non lo sanno ancora perché negli ultimi tempi la presa di conoscenza (e quindi anche di coscienza) si va estendendo e - direi - approfondendo in maniera sperata ma forse inaspettata.
Infatti - dai e dai - i cittadini che subiscono disservizi o direttamente gravi danni dalle alluvioni o dalle tracimazioni disastrose delle fognature o dal gusto imbevibile dell'acqua del rubinetto hanno cominciato a prendere in mano direttamente le situazioni, studiando i problemi, proponendo soluzioni anche tecnicamente ed economicamente rispettabili quando non vincenti. Il Comitato Allagati di Favaro ne è un esempio, e gli studi, le pubblicazioni e gli incontri pubblici di storiAmestre ne sono un altro.
I progressi della scienza ambientale inoltre hanno provocato una maturazione molto positiva negli stessi organi tecnici di governo delle acque: il Consorzio delle Acque Risorgive (ex Dese-Sile) e gli uffici tecnici del Comune. Il governo delle acque non è più solamente difensivo dalle intemperanze idriche, ma positivo per la riqualificazione delle acque, la depurazione, il disinquinamento.
Per illustrare questa situazione prendiamo tre esempi: il tratto urbano del Marzenego-Osellino, il Canale Scolmatore, e la Fossa Pagana.

Il Marzenego in città, un fiume (quasi) clandestino.

Il Marzenego-Osellino entra a Mestre nella zona di via Olimpia dove subito si biforca nei due rami delle Muneghe a sud e delle Beccherie a Nord. La non molto vasta zona circondata dal fiume forma quindi un'isola.
Ma chi se ne accorge? Una risorsa paesaggistica qual è un corso d'acqua è considerata preziosa da tutte le città per il benessere dei cittadini e per i visitatori. Si va a Roma anche per vedere il Tevere; la passeggiata per i Lungoteveri è famosa nel mondo, quasi come San Pietro, è una riserva di bellezza irrinunciabile. Il bel Danubio blu di Vienna, vi dice qualcosa? Sulla Senna hanno costruito Notre-Dame, mica un supermercato. Voi direte: ma vuoi mettere la Senna col Marzenego? Effettivamente, una certa differenza c'è. Ma guardate cosa ha fatto per esempio Noale col Marzenego, o Treviso col Sile. C'è da mangiarsi le dita vedendo come - invece di favorirne la visibilità e l'uso ricreativo - il Marzenego a Mestre sia stato - a partire dagli anni 30 del 900 - sistematicamente nascosto e trascurato. Guardate le cartoline di Mestre dell'epoca: come amava Mestre presentarsi ai suoi ospiti e ai suoi cittadini? Confrontate quelle vedute con ciò che i mestrini vedono adesso: cosa vi sembra preferibile?
O meglio, fate due passi per le riviere della città: sono tra i siti più belli, dove si cammina tranquilli, al fresco, con bei decori di barche allineate, con le anatre che guidano i pulcini ad esplorare le rive, con scorci pittoreschi ormai molto rari. Prendetevi il gusto di percorrere la riviera Marco Polo dal Ponte Colombo al ponte

BORGO DELLE MONACHE: IERI

BORGO DELLE MONACHE: OGGI

di via Vespucci (a proposito, vi siete mai accorti che in via Vespucci c'è un ponte sul Marzenego?) O la riviera Miani arrivando a via Olimpia. E magari, tornando indietro passate per il parco Querini e godetevi le anse e l'ombra dei grandi alberi (sulla destra, perché sulla sinistra vedrete tra i più inverecondi abusi e violazioni di leggi e di buon senso: palazzi a strapiombo sulla riva, terrazze per garage pensili sul fiume, seguite il Marzenego, e godetevelo finché ci riuscite perché poi scompare. Dove va a finire?

E' stato arrestato e messo in prigione. Chiuso in gattabuia per 700 metri. E per di più innocente di tutte le accuse! E' incolpato di essere sporco, di essere puzzolente, di ospitare animalacci, e dio sa cos'altro. Ma indagini indipendenti e più scrupolose lo hanno scagionato per non aver commesso il fatto. Le acque sono sì abbastanza torbide, ma per la natura argillosa delle terre attraversate: pensate al "biondo Tevere". La "sporcizia" però - dirà qualcuno - è quella che non si vede, l'inquinamento. Molto giusto, ma se in casa

c'è della polvere, la togliete o la mettete sotto il tappeto? Allora, impediamo l'inquinamento o lo nascondiamo sotto l'asfalto? E l'accusa di essere puzzolente, una fogna a cielo aperto - come si usa dire in campagna elettorale? Certo, se si evitasse di gettare le spazzature in acqua sottocasa sarebbe meglio, i topi troverebbero meno da mangiare e magari se ne andrebbero.

D'accordo, l'asfalto sopra il Marzenego serviva a farci passare le auto e le filovie. Nel secolo scorso si avevano altre idee e altri bisogni di sviluppo. E le macchine erano un centesimo di quelle di oggi. In tutte le più belle città del mondo, anche le più piccole, si fa ogni sforzo per creare ed allargare le aree pedonali, con grande soddisfazione degli abitanti e dei commercianti di quelle aree, che hanno visto prosperare le loro attività (sì, proprio così) e non tornerebbero più indietro. Andare in controtendenza in questo caso ha un che di masochista.

L'altro ramo del Marzenego, quello che percorre la riviera Miani, sottopassa via Circonvallazione (a proposito, vi siete mai accorti che in via Circonvallazione c'è un ponte - anzi due - sul Marzenego?), e ne riemerge subito dopo.

Da qui in poi, fino alla Riviera Magellano il fiume non è accessibile su ambedue le rive, nemmeno in prossimità del Ponte di Castelvecchio, monumento storico insigne, nemmeno nel tratto del parco!

Dopo la laterale di via Einaudi che va verso il Candiani il percorso del fiume presenta aspetti particolarmente interessanti.

L'imponente mole del Centro Culturale Candiani che precipita sulla riva destra costituisce una violazione palese e clamorosa della legge (1904) che impone di non costruire sugli argini. Ma - quasi a farsi perdonare questo peccato originale, nel piccolo parco circondato dall'ansa del Marzenego in questo punto si è costruito un ponte pedonale e un gradevole percorso verso via Manin. Da qui in poi il Marzenego scorre tra alte case direttamente sull'acqua come a Venezia, che creano vedute suggestive dal piccolo belvedere di Piazza Ferretto. Finalmente un po' di consolazione.

Sottopassata la piazza, la Riviera Magellano è un buon esempio di trattamento civile del *Flumen de Mestre* in città. Pochi metri dopo i due rami si incontrano e danno vita all'Osellino.

Il Canale Scolmatore, la tangenziale d'acqua.

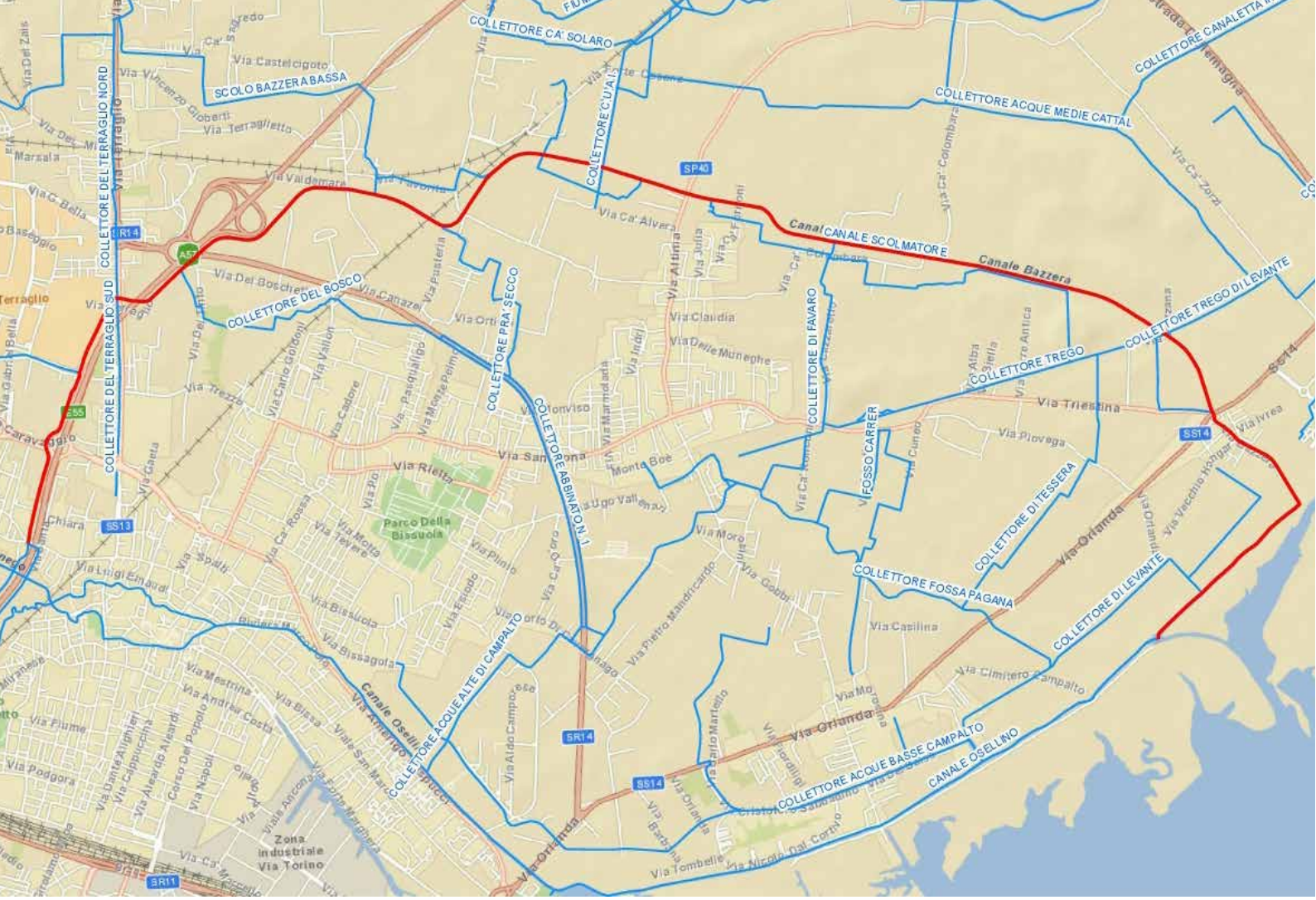
In genere, di questi tempi, le cosiddette Grandi Opere (tipo il ponte sullo stretto) non godono di un buon nome.

Ma bisogna riconoscere che la costruzione del Canale Scolmatore di Mestre è stato un imponente e coraggioso passo verso la messa in

sicurezza idrica della città.
Il Canale Scolmatore, come dice il nome, serve a portare in Laguna, cioè in mare, tutta l'acqua in eccesso che renderebbe pericolosi il Marzenego e i suoi affluenti, causa delle grandi alluvioni del passato.
E' possibile seguire tutto il suo corso, dal suo primo affluente, il rio Ruviego presso la tangenziale fino al Forte Bazzera e la confluenza nell'Osellino che lo accompagna finalmente in Laguna.
L'escursionista potrebbe così osservare aspetti di grande interesse urbanistico, ingegneristico e paesaggistico. L'urbanizzazione operata nel distretto di Auchan ha coperto ettari ed ettari di terreno, senza tentare di rendere vivibile e godibile questa parte della città che attira un gran numero di persone. Far le cose secondo gradevolezza e buon senso rende le persone più attente ed esigenti rispetto a questi beni. I ragazzi uscendo dai centri commerciali, potrebbero trovare bello sedersi a fare gruppo sotto gli alberi, in riva all'acqua. Dove questo c'è, i ragazzi ci vanno.
Il discorso si farebbe lungo. Osserviamo quindi lo Scolmatore dal punto di vista costruttivo. Durante la progettazione si è molto discusso tra due linee di intervento: la prima riteneva come principio guida dell'opera la sua naturalità, cioè sostanzialmente il contatto dell'acqua con la terra; la seconda al contrario propendeva per una soluzione totalmente artificiale, con letto e sponde in muratura. Prevalse la seconda per vari motivi: la maggiore facilità di manutenzione e soprattutto i minori costi di costruzione. Si usarono quindi lastroni prefabbricati di calcestruzzo.
Il punto di vista, l'obiettivo da raggiungere allora consisteva quasi unicamente nella sicurezza idraulica. Non si era ancora affermata la consapevolezza che la qualità delle acque, la loro depurazione, la interazione con gli altri elementi della natura, siano essi vegetali, faunistici, ittici, e umani, non sono aspetti aggiuntivi o marginali alla sicurezza, ma una necessità reale ed immediata. Accelerare lo scarico dell'acqua in laguna senza prevedere un trattamento depurativo significa inquinare irrimediabilmente la laguna stessa. Significa non usare quelle procedure di fitodepurazione che si sono rivelate efficaci ed economiche.
Ora la scienza e la coscienza dei cittadini ha fatto breccia anche tra i tecnici, che stanno diventando più attenti a questi aspetti. Ci si aspetta ora un passettino avanti anche da parte degli amministratori, che spesso non riescono a vedere oltre la data delle prossime elezioni. A loro si può chiedere intanto che rispettino le leggi italiane ed europee.
Queste considerazioni ci permettono di passare al terzo aspetto dello Scolmatore: il suo eccezionale valore paesaggistico. Esso ci invita a percorrere un grande arco che circonda Mestre da Ovest a Est. La città rimane sullo sfondo e in mezzo un'ampia campagna fiorente ci permette di vedere il nostro territorio da una prospettiva inconsueta. "Cosa c'è fuori le mura?".
Dopo Favaro si scorge la antica torre medievale di Tessera, che sembra il perno attorno al quale ruota la storia agricola, urbana, e naturale della nostra città.

La Fossa Pagana, un esempio fecondo.

Il riconoscimento della inscindibilità della cura ecologica da quella idraulica ha un suo esempio molto significativo nella vicenda della Fossa Pagana.
Perché gli insegnanti portano i ragazzini a percorrere la Fossa Pagana? Perché i comitati dei cittadini allagati (nonostante lo Scolmatore) puntano l'occhio attento sulla Fossa Pagana?
Certo, la Fossa ha un'età rispettabile: da prima del 500 serve da scolo delle acque campestri verso la Laguna. Ma, man mano che passano gli anni, alla Fossa viene assegnato un ruolo minore e meno rispettoso, come spesso accade anche tra gli umani. Diventa prima un collettore, finché nel 1960 è costretta a ricevere le acque di fognatura (benché un po' depurate) del bacino di Favaro, per poi essere riversate nell' Osellino, e finire così ingloriosamente il suo corso di 3 km e mezzo. All'inizio di questo secolo sulla Fossa pesava un triste primato: le sue caratteristiche biologiche ed estetiche erano le peggiori dell'intero Bacino di Campalto. Ma come talvolta accade anche alle persone di età avanzata, anche la Fossa negli ultimi anni dà il meglio di sé.
In virtù di una legge dell'89 e della Legge speciale per la Laguna, il Consorzio Dese Sile (ora Acque Risorgive) avvia un piano di decisa rinaturalizzazione e riqualificazione. I rivestimenti in calcestruzzo vengono demoliti in buona parte; le sponde vengono rese meno pendenti, aumentando così la capienza



della Fossa; vengono realizzati stagni e zone umide per permettere la fitodepurazione e il rallentamento della corrente. La Fossa è diventata così un'oasi naturalistica, un'aula di scienze naturali e di gestione delle acque urbane. Si sono ridotti gli apporti di fosforo e azoto nella Laguna; la biodiversità e la fauna selvatica sono più protette; il paesaggio è decisamente più gradevole.

Siamo nel maggio 2006.

La Fossa Pagana ha però un altro merito, di tipo diverso ma esemplare. Nel settembre del 2006, a guastare la festa, Favaro va ancora sott'acqua! Si forma il Comitato Allagati, i cui membri - ecco l'importante - decidono di andare a vedere coi loro occhi le cause dell'inondazione. E scoprono (loro, non le autorità preposte) una serie di occlusioni lungo la Fossa. Inoltre salta fuori che il Comune ha sì potenziato l'impianto di via Monte Mesola, che ora scarica le inquinatissime acque di prima pioggia in Fossa, ma senza tener conto delle sue capacità di ricezione. Ecco rivelata dunque la maggiore concausa degli allagamenti.

Il Consorzio riavvia i lavori. A giugno 2007 la prima messa in sicurezza chiesta dagli abitanti di Favaro è compiuta. Ma il comitato sa che non bastano e invia documenti e petizioni, indicando con precisione i lavori necessari. Ma - come povere Cassandre - nel settembre dello stesso anno subiscono un nuovo allagamento, il peggiore degli ultimi anni. Con i nuovi lavori di ripristino radicale della Fossa, la sicurezza e la qualità ambientale sembrano finalmente ripristinati. Siamo però ancora vicini al limite fisico della capacità di scarico. Facciamo gli scongiuri e speriamo che non piova troppo. •

** Associazione storiAmestre*

San Giuliano. Il Parco tra terra e acqua

GIOVANNI CAPRIOGLIO*

Situato alle porte di Mestre, occupa un'area di circa 700 ettari: è dunque il più grande parco d'Europa. Il Parco di San Giuliano si affaccia sulla laguna di Venezia, nei pressi del ponte della Libertà, ed è anche una sorta di collegamento tra la terraferma e il centro storico. E' un'area di recupero ambientale e paesaggistico, un luogo per lo studio dell'ambiente lagunare, per lo svolgimento di attività sportive e per il tempo libero. Realizzato grazie ad un contributo europeo, il parco San Giuliano a livello nazionale costituisce uno degli interventi di riconversione urbana e di bonifica ambientale più significativi per complessità, articolazione e caratteristiche territoriali.

Per apprezzare l'importanza di questo progetto basta ricordare che quest`area, un punto di accesso strategico in faccia alla laguna di Venezia, fino a pochi anni fa era una zona in rovina. Una isolata discarica di rifiuti tossici con problemi di traffico e di degrado fisico 'ben evidente'.

L'apertura del Parco di San Giuliano segna un evento di portata storica per il territorio di Mestre e di Venezia. I contenuti qualitativi riguardano sia il disegno urbano del parco, di grande organicità con il paesaggio lagunare e con il profilo di Venezia e delle isole, tutte godibili nella loro dislocazione spaziale, sia la qualità degli spazi a verde prativo e verde alberato. Quanto ai primi, si potranno usufruire e distinguere i prati ricreazionali, i prati ambientali, i prati di siti umidi.

Quanto ai secondi, sono rappresentate nurnerose specie botaniche autoctone quali le arboree, i cespugli da corredo, le arbustive e le erbacce da riambientarnento.

Il disegno del parco si articola in uno spazio centrale sinuoso che si conclude con un'area circolare ove saranno attivi giochi d`acqua in un contesto naturalistico di carattere lagunare, disegno che lo classifica tra i parchi 'new romantic'.

Gli spazi contigui, tra i quali si distingue la grande collina dalla quale si domina il panorama della laguna ed il fondale di Venezia e delle isole, ma anche il contesto, non meno suggestivo, del Forte Marghera, del profilo del Parco Scientifico VEGA e di Mestre, sono alberati.

Lo spazio più suggestivo e spettacolare è la conclusione, e allo stesso tempo l'estensione, sulla laguna del parco, già da oggi fruibile, sia pure tra due futuri cantieri: il Polo Nautico e il restauro dei pregevoli manufatti prospicienti il Canal Salso, oggi utilizzati dalle remiere di San Giuliano.

E' possibile raggiungere il parco da Mestre attraverso una elevata frequenza di autobus e tram di linea che collegano Mestre con Venezia, essendo collocato in posizione nodale sul fronte laguna, ma soprattutto esso è raggiungibile in bicicletta da Mestre e da Marghera attraverso la pista ciclabile di Viale San Marco e quella, in fase di realizzazione, che lo collega all'area nord mestrina e al Parco della Bissuola con cui San Giuliano fa sistema, nell'ambito della competenza dell'Istituzione Parchi di Mestre.

Il ponte ciclo-pedonale Europa è infatti la porta principale: porta arancione di accesso al parco ed e in continuità con la ciclabile di Viale San Marco. Il parco è completamente aperto, sia da terra che da acqua, è connotato da quattro porte, caratterizzate da totem che raffigurano animali di fantasia, di quattro diversi colori, arancione, rosso, blu e giallo.

Concettualmente la realizzazione del Parco di San Giuliano suggella il ritorno dei Mestrini all'acqua e l'incontro con i Veneziani, nel segno dell'elemento che li accumuna, offrendo una ragione concreta e ulteriore per un futuro unitario delle due comunità cittadine, nel cui ambito si salvaguardano le peculiari differenze. *(estratto da "Tra la terra e l'acqua il Parco San Giuliano a Mestre", ed. Marsilio)* •

* *Presidente Istituzione Parchi di Mestre*

Il Forte Marghera

B.C.

Una fortezza ottocentesca ed ex-caserma dell'Esercito Italiano situata a Mestre, a circa cinque chilometri da Venezia. Il forte era parte del campo trincerato di Mestre e del più ampio sistema difensivo della laguna. È oggi proprietà del comune di Venezia, parco pubblico, sede di eventi e produzioni culturali.

Il forte venne realizzato in un'area acquitrinosa e paludosa ai margini della laguna di Venezia, attraversata da un intrico di canali e ghebi. In particolare la attraversava l'artificiale e trecentesco Canal Salso che, collegando il porto di Mestre alla laguna, rappresentava la principale via di collegamento di Venezia con la terraferma.

Fino ad inizio Ottocento nella zona sorgeva il piccolo borgo di Malghera, un centro abitato che, grazie alla posizione in cui si trovava, era diventato un importante punto di scambio tra terraferma e laguna. Osterie, locande, alberghi, magazzini e dogane lo rendevano un luogo molto vivo e popolato. Ma proprio la sua ottima posizione ne decretò la fine come centro abitato: infatti Napoleone prima e gli Austriaci poi lo trasformarono in una grande fortezza.

Nel 1848, durante la sollevazione repubblicana, venne conquistato dagli insorti che ne fecero il baluardo della resistenza agli Austriaci.

Negli anni successivi questa grande fortezza e tutto il campo trincerato di Mestre costituirono un ottimo sistema di difesa della città di Venezia, almeno fino all'avvento dell'aviazione e delle armi moderne.

In seguito il complesso fu utilizzato come deposito militare fino al 1996. Dal 2004 l'Amministrazione del Comune di Venezia ha affidato la gestione di Forte Marghera a Marco Polo System. Oltre a garantire guardiania e manutenzione del verde, Marco Polo System, una realtà unica in Europa e uno dei nodi più importanti delle reti che coinvolgono le principali istituzioni impegnate nel recupero del patrimonio fortificato, ha realizzato attività di studio e di pianificazione per il riutilizzo del complesso, attività di promozione e di sviluppo della pubblica fruizione, piccoli interventi di recupero, esperienze sperimentali di riutilizzo, oltre a dare impulso al necessario processo di attrazione di investitori per il recupero del forte.

Forte Marghera è il naturale punto di incontro tra Venezia e Mestre. Un patrimonio storico ed ambientale, recentemente aperto al pubblico dopo due secoli di utilizzo militare. Oggi ospita attività culturali ed ha acquistato un ruolo importante nella vita della città. È uno dei luoghi preferiti dai cittadini per fare una semplice passeggiata, ma ospita anche spazi espositivi, produzioni culturali, artistiche e museali, proposte eno-gastronomiche.

Si sta altresì sviluppando a Forte Marghera un'idea di museo delle imbarcazioni tipiche e tradizionali che parte dal loro valore di bene culturale, di veicolo per la mobilità sostenibile in laguna, di stimolo per la conservazione e la valorizzazione di tradizioni legate alla pesca e all'artigianato. Un'idea di museo che dallo spazio espositivo (il capannone Palmanova) propone di recuperare la funzione di scalo che borgo Marghera ha avuto fino alla sua trasformazione in fortezza. Il progetto si sta sviluppando con la collaborazione di organizzazioni già da tempo impegnate su questi temi, con la prospettiva di coinvolgere ulteriori associazioni e istituzioni. A partire dall'esposizione di imbarcazioni tradizionali si vogliono realizzare anche attività didattiche dedicate alla storia, alla costruzione ed all'utilizzo delle imbarcazioni tradizionali. •

Agorà

A CURA DI ANNIVES FERRO • MANUELA GIANNI

Attività culturali e del tempo libero Maggio-Giugno 2016

Mercoledì 4 Maggio
Conferenza in lingua inglese: **GREAT PEOPLE, GREAT CAUSES**, *a cura di* ***Michael Gluckstern***
presso il Centro Culturale Candiani, Sala Seminariale 1° piano, ore 17.30
Da giovedì 5 Maggio a giovedì 12 Maggio
Viaggio **SULLE ORME DI FEDERICO II°** *(Sicilia, Puglia, Basilicata)*
Sabato 7 Maggio
*Visita alla mostra "***AL PRIMO SGUARDO***" Palazzo Roncale e Zabarella a Rovigo*
Sabato 14 Maggio
Inaugurazione **MOSTRA DI DISEGNO**, *lavori degli allievi di Marino Corbetti*
presso il Centro "Le Barche" – 4° piano – ore 21.00
La mostra rimarrà aperta fino al 20 Maggio
Venerdì 20 Maggio
L'Angolo dell'Avventura presenta
AVVENTURE NEL MONDO: HAWAII
presso il Centro Culturale Candiani, Sala Conferenze 4° piano, ore 21.00

Sabato 21 Maggio
Inaugurazione **MOSTRA DI FOTOGRAFIA**, *lavori degli allievi di Fabio Caoduro*
presso il Centro "Le Barche" – 4° piano – ore 17.30
La mostra rimarrà aperta fino al 27 Maggio
Sabato 21 Maggio
*Visita alla mostra "***I VIVARINI***", presso il Sarcinelli a Conegliano*
Giovedì 26 Maggio
*Presentazione del libro "****Mestre 1915-1918 – Le parole della guerra****"*
presso il Laurentianum, ore 18.00, a cura degli autori ***Sergio Barizza*** *e* ***Stefano Sorteni***
Lettori: Roberto Maurizio ed Elvira Naccari
Coordina: Tiziano Graziottin, Capocronista de "Il Gazzettino"
Data da definire
CONCERTO DI FINE ANNO
*Esibizione di giovani artisti del Conservatorio "****Benedetto Marcello****"*
presso il Centro Culturale S.Maria delle Grazie, ore 18.15

Sabato 28 Maggio
Inaugurazione **MOSTRA DI ACQUARELLO**, *lavori degli allievi di* ***Silvestro Lodi***
presso Galleria S. Lorenzo (Duomo) ore 17.30
La mostra rimarrà aperta fino al 5 Giugno
Martedì 31 Maggio
Incontro di presentazione ***La Biennale di Venezia: BIENNALE ARCHITETTURA e manifestazioni 2016/2017***
a cura dello Staff Educational de La Biennale di Venezia
presso il Centro Culturale Candiani, Sala Seminariale 1° piano, ore 17.30
Sabato 4 Giugno
Convivium, **CENA DI FINE ANNO**,
*presso il ristorante "****IL BURCHIELLO****", ore 19.00*
Venerdì 10 Giugno
Proiezione del saggio di **LABORATORIO CINEMATOGRAFICO**, *lavori degli allievi di* ***David Casagrande***
presso il Palaplip, ore 21.00
La mostra rimarrà aperta fino al 20 Giugno

Certificazione "Trinity"

Da tre anni l'Università Popolare di Mestre è "Centro Trinity" e ospita, nel mese di Giugno, una sessione di esami volti a conseguire una certificazione europea delle competenze linguistiche. L'attestato ufficiale viene rilasciato dal "Trinity College London", ha validità europea, può essere inserito nel curriculum professionale ed è valido come idoneità nella maggior parte delle università europee.

Settimana intensiva di inglese

La settimana intensiva di inglese è un'esperienza molto coinvolgente di immersione totale nella lingua inglese. Le attività vengono gestite presso la nostra sede da insegnanti madrelingua provenienti dalla scuola di lingue "The English Experience". Il progetto presenta diversi aspetti della cultura e civiltà britannica, tradizioni, caratteristiche, senso dell'umorismo, abitudini, personaggi famosi, cinema, musica, sport, ecc. I corsisti, a seconda del loro livello di conoscenza della lingua inglese, vengono condotti dagli insegnanti madrelingua, attraverso un percorso che favorisce l'uso spontaneo e naturale della lingua per vivere momenti di conversazione autentica, come si fosse veramente in Inghilterra.

The English Experience è una scuola di lingue che ha sede a Norwich, nel Regno Unito, ed è accreditata dal British Council in Inghilterra. Questo ente ha il compito di verificare e certificare, attraverso una rigorosa supervisione, il mantenimento degli standard di qualità relativi a:

- Articolazione e gestione delle proposte didattiche
- personale insegnante e amministrativo
- organizzazione aziendale
- aspetti gestionali.

I gruppi-classe sono formati da 12/15 studenti, dimensione ideale per promuovere le abilità di conversazione, che vengono particolarmente curate per tutta la durata del corso. La disposizione degli spazi all'interno dell'aula viene particolarmente curata, proprio per mettere i corsisti nella migliore condizione comunicativa possibile. Il personale The English Experience soggiorna presso famiglie ospitanti, creando l'occasione per un interessante scambio culturale. Da un lato, gli insegnanti hanno modo di conoscere da vicino una cultura diversa dalla loro e, dall'altro, le famiglie ospitanti hanno il vantaggio di rispolverare la lingua inglese, ottimizzando le opportunità che il camp offre.

2006–2016

HANNO COLLABORATO NEI 10 ANNI DI ATTIVITÀ DI KALEIDOS: AGOSTINI TIZIANA • ANDRIGHETTI MIRTO • ANZIVINO ALESSANDRA • BANDIERAMONTE STEFANO • BARINA ALBERTO • BARINA ANTONELLA • BARIZZA SERGIO • BASSI ROBERTO • BENEDETTI MARISA • BENNATO PIERO • BERGAMO NICOLA • BERGAMO UGO • BERGANTIN SANDRO • BERIN BERSI MARINA • BERNARDI ULDERICO • BIANCHINI ANTONIO • BIANCOTTO RENZO • BONIGOLO ROBERTO • BONOTTO RENATA • BONUZZI MARIA CRISTINA • BORELLA MARCO • BORELLA STEFANO • BORTOLATO QUIRINO • BORTOLATO ROBERTA • BOZZATO ALESSANDRO • BOZZI STEFANO • BRESSAN MARINA • BRESSANELLO ALESSANDRO • BRUNELLO MARIO • BURBELLO FEDERICO • CABRINI FERDINANDO • CAGNIN SEVERINO • CAINE GIANCARLO • CALDURA RICCARDO • CAPRIOGLIO GIOVANNI • CARDONA TULLIO • CARRARO MARTINA • CASADEI ALESANDRO • CERCHINA LARY • CERGNA ANNA • CERGNA GIANFRANCO • CHECCHIN BRUNO • CHECCHIN FRANCO • CHIVILÒ ALAIN • CIAMPI RIGHETTI MARILIA • CIMITAN FRANCO • CIPRIANI ARRIGO • CISTERNINO NICOLA • COLOMBI LEONARDO • COLUCCI CATERINA • DAZZI RENZO • DE BENEDICTIS GIORGIO • DE LAZZARI LAURA • DE MARCO ALESSANDRO • DE PERINI LAURA • DE ROSSI RENZO • DEZUANNI CATERINA • DOGÀ DIEGO • DOGÀ MORETTI ANNA • DON MARA • DONÀ CLAUDIO • DONÀ MASSIMO • DUREGHELLO ALESSANDRA • ESPOSITO MARIO • FANTINEL TIZIANO • FARISATTO CHIARA • FAVARETTO MAURIZIO • FERRAZZI ANDREA • FERRO ANNIVES • FONTANELLA VALTER • FUSARO FRANCO • GALEAZZI SALVINO • GAMBILLARA MICHELA • GAMBINI NICOLA • GARBIN CINZIA • GASTALDON PIETRO • GHETTI PIER FRANCESCO • GHIGI GIANCARLO • GIACOMETTI MARIA • GIANNI MANUELA • GIORGI ALESSANDRA • GLUCKSTERN MICHAEL • GRILLO GIUSEPPE • GROSSI L. ROBERTO • GUERZONI GUIDO • GUIDORIZZI LUCIA • HREGLICH COSTANZA • INNECCO ADA • LANDO FABIO • LOMBARDO LUCIA • LOPEZ MANUELA • LUCCHESE ELVIS • LUCCHESI NADIA • MAINARDI MICHELE • MALGARETTO PAOLA • MANDRICARDO ALBERTO • MARIN ALESSANDRA • MARRA ANTONINO • MASIERO MAURO • MASO STEFANO • MASON DANILO • MENEGON MARIAGRAZIA • MESCOLA FRANCO • MIAN PIETRO • MIANI MASSIMO • MOLDI GEMMA • MONTANARO CARLO • MONTI GABRIELE • MORESCO CLAUDIA • MOROSINI ERMES • NATALI LINO • ORSONI GIORGIO • PASQUAL CARLO • PEDROCCO LUCIA • PIAI GIORGIO • PISTELLATO PAOLO • PISTOLATO DINO • PIVA MARIA GIOVANNA • PIZZOLI ENRICO • POLETTO MAURO • PUNTAR PAOLO • RASHIDY REZA • RAVENNA GIOVANNI • REVOLTELLA MARIA GRAZIA • ROCELLI GIANFRANCO • RUSSO LUIGI • SABATINI CARLA • SACCO MARIA LUISA • SALMISTRARO DINO • SANTINI TOMMASO • SCATTOLIN ANNAMARIA • SCELSI GIGLIOLA • SCELSI PIERPAOLO • SEGA MARIA TERESA • SEIBEZZI CAMILLA • SERAFIN GIANANDREA • SERRA MICHELE • SIDARI LUCIANA • SISK BRAD • SOAVE TECLA • SORTENI STEFANO • SPERO DANIELE • SQUARCINA CHIARA • STACCO NICOLETTA • STOCCHIERO ELISA • TAMINO GIANNI • TESSER CLAUDIO • TEINEBRA ENRICO • TONELLO MARIO • TREVISIOL LORIS • TURCATO ANDREA • USIGLI VITTORIO • VALENTINI MARTA • VECCHIATO GIANFRANCO • VENTURINO GIOVANNI • VIAN ELISA • VIOLA LUIGI • VITTORIA MAURIZIO • ZAFFALON CARLO • ZAMBURLIN DANIELA • ZANARDI MARIO • ZANELLA LUANA • ZANELLA TIZIANO • ZANLORENZI CLAUDIO • ZANOBONI VIVIANA • ZAY MARIA PIA • ZENNARO FABIO.

Kaleidos si trova presso:

Centro Culturale Candiani
Antica drogheria Caberlotto
Biblioteca Vez
Scuola Media di Vittorio
Libreria Feltrinelli
Comune di Salzano
Il Palco
Cinema Dante
Libreria Libro con gli stivali
Biblioteca Centro Donna
Biblioteca Paola Di Rosa Settembrini
Officina del Gusto

Per sostenere il commercio del Centro e per simpatia verso l'UPM, numerosi negozi hanno accettato di praticare uno sconto sui loro prodotti. Potranno usufruire dell'iniziativa i soci in regola con la quota di iscrizione per l'anno accademico 2015/16, presso i seguenti negozi:

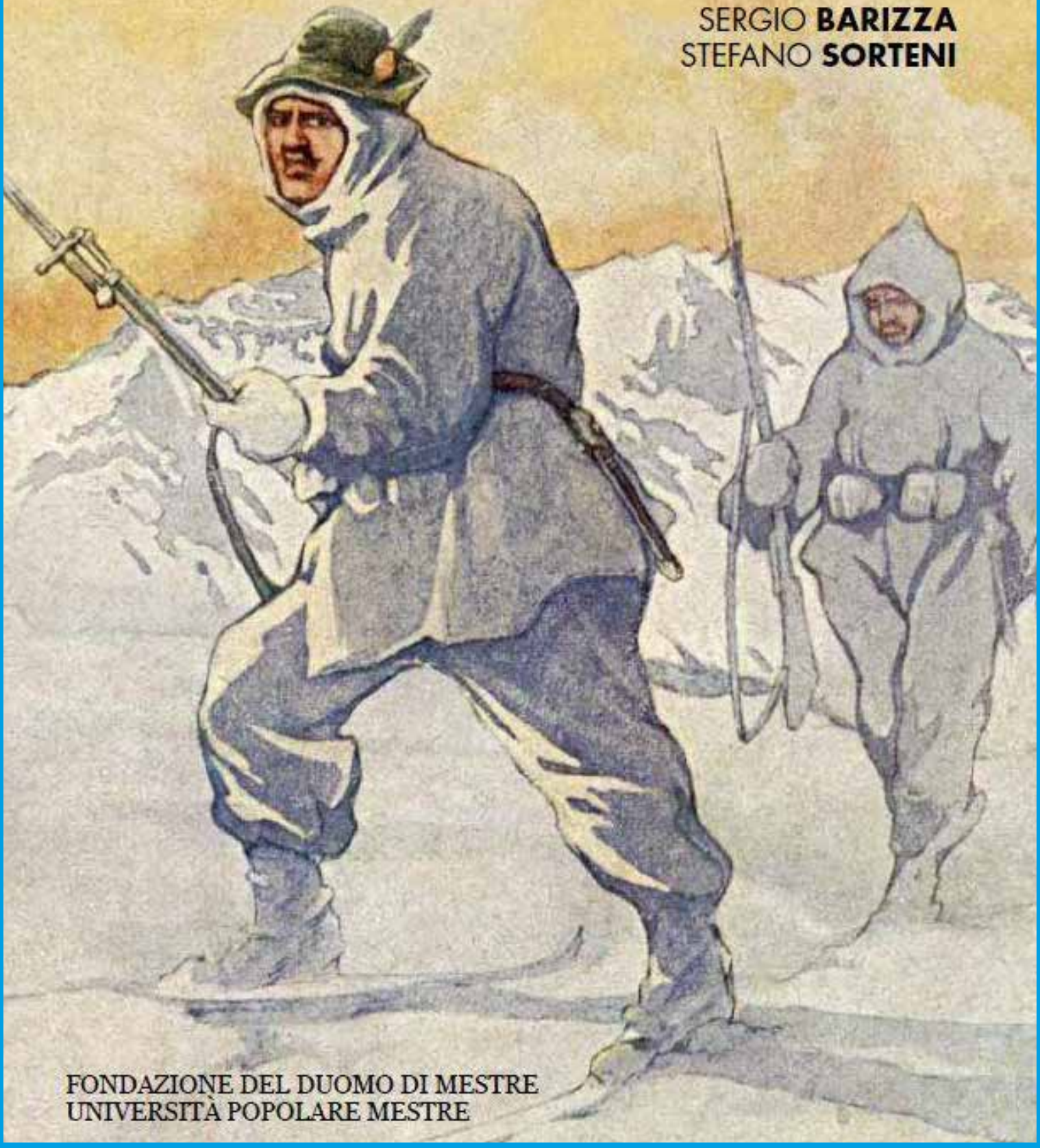
Angeloni fine arts • Angolo dell'arte • Antichità al pozzo • Arte naturale Barbiero cappelleria • Caberlotto antica drogheria • Genesidesign • Miatto pelletteria • Ottica Pienne • Pacinotti cartolibreria • Puppet • Zancanaro

MESTRE 1915-1918

PAROLE DALLA GUERRA

LETTERE E DOCUMENTI DALL'ARCHIVIO DEL DUOMO

SERGIO **BARIZZA**
STEFANO **SORTENI**



FONDAZIONE DEL DUOMO DI MESTRE
UNIVERSITÀ POPOLARE MESTRE